

# ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LXV  
2012



**Società di Storia Patria per la Puglia**  
**Bari**

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Organo della Società di Storia Patria per la Puglia  
Bari - Palazzo dell'Ateneo

*Comitato Direttivo*

Cosimo D'Angela, presidente - Rita Caforio - Giovanguualberto  
Carducci - Hervè Cavallera - Giuseppe Colucci - Pasquale  
Cordasco - Carlo Dell'Aquila - Pasquale Corsi - Carolina  
Nardella - Luigi Neglia - Domenico Urgesi

*Direttore responsabile*

Giuseppe Mazzarino

*Segreteria di redazione*

Iolanda Sisto

Registrazione del Tribunale di Bari n. 19 del 22-12-1948  
Stampa: Puglia Grafica Sud srl - Bari

*In memoria del prof. Cristanziano Serricchio:  
Presidente della Sez. Garganica e  
Vice-Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia,  
poeta, romanziere, drammaturgo, saggista, storico e archeologo.*

## INDICE

VALENTINA CAMPANELLA, <i>Documenti inediti dell'Archivio Diocesano di Giovinazzo (1347-1359)</i>	9
STEFANO VINCI, <i>Giuseppe Capecelatro (1744-1836). Un arcivescovo tra politica e diritto</i>	41
MICHELE GALANTE, <i>Il volto femminile del brigantaggio. Per una lettura di genere del fenomeno</i>	79
DONATO D'URSO, <i>Note sui prefetti di Bari nei primi decenni unitari</i>	105
TERESA BIRARDI, <i>Il dono Sagarriga Visconti Volpi al Comune di Bari fondo eponimo della Biblioteca Nazionale</i>	123
<b>Note</b>	
COSIMO D'ANGELA, <i>Taranto: testimonianze archeologico-monumentali del Principato. Documenti superstiti tra memoria e oblio</i>	167
<i>Atti della Società, Assemblea generale del Soci (8.6.2012); Soci scomparsi; Attività della sede sociale; Cariche sociali; Elenco dei Soci; Bilancio consuntivo 2011 e di previsione 2012</i>	183

Stefano Vinci

## Giuseppe Capecelatro (1744-1836) Un arcivescovo tra politica e diritto

SOMMARIO: 1. La vita e le opere di Giuseppe Capecelatro. - 2. La polemica giurisdizionalista e il *Discorso Istorico Politico* sul c.d. omaggio della China. - 3. Un arcivescovo repubblicano? I ventinove giorni della «democratizzazione» della città di Taranto nel 1799.

### 1. *La vita e le opere di Giuseppe Capecelatro*

Numerosi autori nell'ultimo secolo hanno manifestato grande interesse per Giuseppe Capecelatro, le cui attività ed opere costituiscono una significativa testimonianza della difficile transizione del Regno di Napoli tra antico e nuovo regime<sup>1</sup>. Giansenista<sup>2</sup>, anticurialista, regali-

<sup>1</sup> Su Giuseppe Capecelatro cfr. A. SGURA, *Relazione sulla condotta dell'arcivescovo di Taranto Mons. Giuseppe Capecelatro nelle famose vicende del regno di Napoli nell'anno 1799*, Napoli 1826; N. CANDIA, *Elogio storico dell'Arcivescovo Giuseppe Capece-Latro*, Napoli 1837; A. CRISCUOLO, *Ebali ed Ebaliiche*, Trani 1877; F. PALUMBO, *Monsignor Capecelatro*, in «Rivista storico salentina», VI (1909), n. 5-6; P. PIERI, *Taranto nel 1799 e Monsignor Capecelatro* in «Archivio storico italiano», a. LXXXII (1924), s. VII, v. I; A. PARENTE, *La rinunzia di Giuseppe Capecelatro all'Arcivescovo di Taranto e i suoi rapporti con la corte pontificia*, Napoli 1928; P. SAVIO, *Devozione di A. Turchi alla S. Sede*, Roma 1938; G. AULETTA, *Un giansenista napoletano del Settecento: Mons. Giuseppe Capecelatro arcivescovo di Taranto*, Napoli 1940; B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1943, II, pp. 158-182; M. ZAZZETTA, *Capecelatro, Giuseppe*, in «Enciclopedia Cattolica», III, Città del Vaticano 1949; N. VACCA, *Terra d'Otranto. Fine Settecento inizi Ottocento (Spigolature da tre carteggi)*, Bari 1966; P. STELLA, *Capecelatro, Giuseppe*, in DBI, XVIII, Roma 1975, pp. 445-452; C. LANEVE, *Le visite pastorali di mons. Giuseppe Capecelatro nella Diocesi di Taranto alla fine del Settecento*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 13 (1978), pp. 195-226; G. PELUSO, *Giuseppe Capecelatro arcivescovo di Taranto e ministro di due re*, Taranto 1980; V. DE MARCO, *La Diocesi di Taranto nel Settecento: 1713-1816*, Roma 1990; A. PEPE, *Il clero giacobino: documenti inediti, I, I riformatori: Capecelatro, Rosini, Serrao*, Napoli 1999; D. PISANI, *Note bio-bibliografiche su Giuseppe Capecelatro*, in G. CAPECELATRO, *Discorso storico-politico dell'origine, del progresso, e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali con un ristretto dell'istoria delle Due Sicilie* (rist. anastatica), Taranto 2008.

<sup>2</sup> Molti sono gli autori che hanno definito il Capecelatro giansenista, soprattutto a partire dall'opera di AULETTA, *op. cit.*, il cui severo giudizio critico sul prelado ha certamente condizionato tutti gli scritti successivi, tanto che G. CACCIATORE, *S. Alfonso*

sta, Capecelatro incarnò la cultura illuministica napoletana, per nulla velata da preconcetti confessionali, intessendo una fitta rete di rapporti con personaggi di spicco di tutta Europa che non mancarono di onorarlo di una visita a Taranto nella sua villa sul mar piccolo<sup>3</sup> o a Portici nel suo soggiorno campestre di Leucopetra. Scrive Benedetto Croce: «Gli resero visita, frequentarono la sua conversazione, legarono con lui carteggio epistolare sovrani e principi e principesse, scienziati e poeti e artisti di due generazioni, da quella degli ultimi decenni dell'ancien régime a quella del primo romanticismo: da Caterina II, Leopoldo di Toscana, Gustavo III di Svezia, Amalia di Weimar, e Goethe e Herder e Münter e Swinburne e Kotzebue, fino alla Staël, a lady Morgan, a Sismondi, Ballanche, Alessandro di Humboldt, Casimir de la Vigne, Walter Scott, Lamartine, re Luigi di Baviera»<sup>4</sup>.

Di famiglia nobile – nacque a Napoli il 23 settembre 1744 da Tommaso dei Duchi di Morrone e da Maddalena Perrelli dei duchi di Montestarace – la sua formazione fu inizialmente affidata al collegio di famiglia Capece e poi a quello dei nobili tenuto dai Gesuiti. All'università di Napoli studiò teologia sotto la guida di Alessio Simmaco Mazzocchi, diritto con Giuseppe Pasquale Cirillo, filosofia ed economia alla scuola di Antonio Genovesi, attraverso il quale – scrive Vittorio De Marco – «si infiltrò anche nel suo bagaglio intellettuale

*de' Liguori e il giansenismo. Le ultime fortune del moto giansenista e la restituzione del pensiero cattolico nel secolo XVIII*, Firenze 1944, pp. 188-191 e 204-215 lo inseriva in un dettagliato elenco di giansenisti napoletani. Valga la pena di osservare che Capecelatro non si definì mai tale e non fu mai processato dal Sant'Uffizio per tale accusa. Le sue inclinazioni regaliste e anticurialiste di stampo giannoniano possono aver portato ad una coincidenza di idee con il giansenismo che esulano però dal campo teologico, al cui acceso dibattito l'arcivescovo di Taranto non prese mai parte. Cfr. R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, p. 185; P. STELLA, *Il giansenismo in Italia. II. Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma 2006, pp. 235 ss.

<sup>3</sup> La lussuosa residenza che Capecelatro fece costruire a Taranto – purtroppo distrutta a seguito della costruzione dell'arsenale della marina militare nel 1883 – permette di comprendere lo spirito gaudente del prelato. Scrive CRISCUOLO, *op. cit.*, p. 108: «La rese ombrosa d'acacie, tutta la circondò di mirti e di molli viali, fiancheggiati di rose e rosmarino. Dentro vi mise bassi rilievi figuranti amori arcadici o miti: Europa rapita, Diana cacciatrice fra le canne, Venere pronuba e Bacco fanciullo facevano bella mostra di sé su quelle pareti. Quella villa fu ritrovo piacevole di donne gentili e di patrizii».

<sup>4</sup> CROCE, *op. cit.*, p. 158: «Il principe Errico di Prussia, fattosi annunziare, lo salutò con le parole: Quand on vient à Naples, il faut y voir Pompei, le Vésuve et l'archevêque de Tarente». Per un elenco completo dei corrispondenti del Capecelatro cfr. CANDIA, *op. cit.*, p. 78-90

l'opera e l'influenza di Pietro Giannone, il campione dell'anticurialismo napoletano, mutuando da esso l'avversione verso la curia romana ed un acceso regalismo»<sup>5</sup>. Il suo bagaglio culturale traspare dai titoli delle sue letture che costituirono il nucleo primigenio della biblioteca arcivescovile da lui fondata nel 1797 a Taranto: oltre ai volumi di argomento prettamente teologico, che attestano una sua buona preparazione in materia, troviamo testi giuridici quali l'*Opera critica, storica, legale che da già la nuova maniera di poter bene interpretare le consuetudini napoletane* di Damiano Romano (Lecce 1740) e un commentario in latino *Ad librum tertium Institutionum Civilium Commentarius perfectus* di Pasquale Cirillo (Napoli 1737); trattati di agricoltura come le *Istituzioni georgiche per la coltivazione de' grani ad uso delle campagne romane* di Luigi Doria (Roma 1789), l'anonimo *Catechismo di Agricoltura pratica e di pastorizia per la pubblica istruzione de' contadini del Regno di Napoli* (Napoli 1792) e 24 tomi del *Dizionario universale economico rustico* (Roma 1793)<sup>6</sup>; saggi di chiara matrice regalista quali l'anonimo *Della Maldicenza contro al Civil Governo e delle sue fatali conseguenze con de' mezzi per evitarle* (1789) e *La Regalia. Nuovo sistema de' Regolari e degli altri Ecclesiastici, circa al buon ordine, e governo del Corpo Politico, e della chiesa di Dio* dell'avvocato Gregorio Amarelli dell'Accademia napoletana degli Spensierati diretta da Giovanni Acton (Napoli 1791). Scorrendo questi titoli è evidente quanto fosse forte in Capecelatro l'influenza del Genovesi, il quale attraverso lezioni e scritti aveva trasmesso ai suoi allievi il pensiero giannoniano e febroniano, propugnando la dipendenza della Chiesa dallo Stato, riconoscendo ai vescovi un'autorità che proveniva direttamente da Dio e quindi una piena e indipendente giurisdizione nelle loro Diocesi.

Ordinato nel 1767, dopo le prime esperienze pastorali, pubblicò un saggio intitolato *Delle feste de' cristiani*, edito a Napoli nel 1771, in cui – scrive l'Auletta – «attacca i casisti, sogna l'avvento della liturgia dei primi secoli, si schiera contro la messa privata, tien bordone ai giansenisti e filogiansenisti nella lotta [...] contro il S. Cuore»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> DE MARCO, *op. cit.*, p. 112. Sull'argomento cfr. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 326-328.

<sup>6</sup> DE MARCO, *op. cit.*, p. 165. L'elenco del nucleo originario si trova pubblicato ivi, p. 278. Sull'argomento cfr. AA.VV., *La biblioteca arcivescovile di Taranto "G. Capecelatro". Una realtà in crescita*, Taranto 2000.

<sup>7</sup> AULETTA, *op. cit.*, p. 10. Scrive DE MARCO, *op. cit.*, p. 113: «a Napoli, dove il Capecelatro si era formato, già il predecessore del Sersale, il cardinale Serafino

Nell'opera l'autore denunciò «la sregolatezza degli ecclesiastici origine della corruttela dei popoli» e criticò l'uso di adempiere il precetto festivo ascoltando una messa privata «in un sol quarto d'ora»: secondo Capecelatro, invece, l'intero giorno festivo avrebbe dovuto considerarsi sacro e dall'assoluta astensione dei lavori servili avrebbero tratto i maggiori vantaggi «non solo la religione, ma lo stato ancora» per l'affinamento della coscienza a tutti i livelli sociali che ne sarebbe derivato<sup>8</sup>.

Grazie all'aiuto di uno zio materno, il cardinale Nicola Perrelli<sup>9</sup>, Capecelatro poté trasferirsi a Roma dove conseguì nel 1773 il dottorato in *utroque iure* ed ottenne l'incarico di referendario delle due Segnature e quello di avvocato concistoriale fino alla promozione vescovile. In questi anni diede alle stampe una *Dissertatio ad titulum codicis de legatis et fideicommissis* (Roma 1773) che l'Auletta definì «di scarso valore giuridico»<sup>10</sup> e la *Bucolica di P. Virgilio Marone* tradotta in italiano in versi sdruciolati (Napoli 1775).

Fortemente appoggiato dal ministro Tanucci che «conosceva li suoi talenti e se ne voleva prevalere»<sup>11</sup>, l'11 marzo del 1778 Capecela-

Filangieri, si era mostrato contrario al nuovo culto, appoggiato invece a tutto campo dai gesuiti». Scrive DE MAIO, *op. cit.*, p. 379: «Poiché la Compagnia di Gesù ne aveva assunto il compito di spiegarla e di diffonderla, anche a Napoli essa provocò l'opposizione inflessibile dei regalisti e dei filogiansenisti, e cioè degli antigesuiti».

<sup>8</sup> G. CAPECELATRO, *Delle feste de' cristiani*, Napoli presso Vincenzo Orsino 1771 (riedita a Roma nel 1772 e nel 1778). La polemica si poneva contro i pastori lassisti e contro Ludovico Antonio Muratori, il quale sosteneva che la ridotta osservanza del precetto cristiano fosse sintomo di una mutata mentalità e di nuove esigenze economico-sociali. Nell'opera denunciava anche «la sregolatezza degli ecclesiastici» che considera «origine della corruttela dei popoli».

<sup>9</sup> Nicola Perrelli (Napoli, 22 ottobre 1696 - Roma, 24 febbraio 1772) figlio di Domenico e Angela Farina, nel 1722 divenne referendario del tribunale della Segnatura Apostolica; dal 1722 al 1727 fu governatore della città di Rieti; nel maggio 1728 divenne presidente della Camera Apostolica e nel 1731 presidente delle Carceri. Governatore di Cesi e delle Terre Arnolfe nel 1735, nel 1747 fu nominato prefetto dell'Annona; nel 1752 commissario delle Armi e nel 1753 tesoriere generale della Camera Apostolica. Papa Clemente XIII nel concistoro del 24 settembre 1759 lo nominò cardinale diacono e il 19 novembre 1759 ottenne il titolo cardinalizio di San Giorgio in Velabro. Notizie biografiche in G. BELTRAMI, *Notizie su prefetti e referendari della Segnatura Apostolica desunte dai brevi di nomina*, Città del Vaticano 1972, p. 173; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni* Venezia 1840-1861, LII, p. 89-90; C. WEBER - M. BECKER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, Stuttgart 1999-2002, I, p. 174.

<sup>10</sup> AULETTA, *op. cit.*, p. 10.

<sup>11</sup> SAVIO, *op. cit.*, p. 205.



tro fu nominato per designazione sovrana arcivescovo di Taranto<sup>12</sup>, sede rimasta vacante dopo la morte di monsignor Francesco Saverio Mastrilli<sup>13</sup>. Scrive Egidio Papa: «Data la strapotenza del Tanucci, lo stesso, crediamo non ebbe difficoltà a imporre la nomina del Capecelatro ad arcivescovo, nomina forse che se fosse dipeso dalla S. Sede si sarebbe data dopo più matura riflessione. Ma c'era Tanucci di mezzo con un espresso desiderio ed appoggio al giovane rampollo napoletano e la sua onnipotenza andava anche nella direzione delle nomine vescovili»<sup>14</sup>.

L'arrivo a Taranto del Capecelatro segnò l'avvio di numerosi cambiamenti imposti con una lunga serie di editti rivolti soprattutto a liberare i culti, le devozioni e la liturgia dalle superstizioni, dai «vieti pregiudizi» e dai «fanatismi plebei»<sup>15</sup>; a purificare il canto sacro e a rendere più intellegibili al popolo le cerimonie religiose<sup>16</sup>: tematiche comuni al giansenismo napoletano che – scrive Gregorio Penco – «attingeva dalla dominante mentalità del secolo, sempre più largamente propagata da filosofi e pubblicisti, la persuasione che all'origine della superstizione, dell'impostura e quindi di tutti i mali morali dell'umanità stesse l'ignoranza»<sup>17</sup>. In tale ottica pose mano a riformare l'Ufficio di San Cataldo – risalente al 1580 – che riscrisse «su le basi della sana dottrina»<sup>18</sup> ed epurò di tutte «quelle cose, che a giudizio de'

<sup>12</sup> Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Fondo Processus Datarie 155*, a. 1778, f. 408.

<sup>13</sup> Francesco Saverio Mastrilli (1699-1777) fu il quarto teatino ad essere arcivescovo di Taranto dopo Tommaso Caracciolo e Francesco Pignatelli nel secolo precedente, e Giovanni Rossi appena 10 anni prima. Notizie biografie su Mastrilli in F. RUGGIERI, *I presuli teatini sulla cattedra di S. Cataldo e culto pubblico a S. Gaetano in Taranto e archidiocesi*, in «Regnum Dei», 3 (1947). DE MARCO, *op. cit.*, pp. 83-108.

<sup>14</sup> E. PAPA, *Nomine vescovili ed episcopato napoletano a metà del Settecento secondo il Nunzio Pontificio*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 12, 1958, p. 125-33. Sull'argomento cfr. DE MARCO, *op. cit.*, pp. 117-8.

<sup>15</sup> A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Bari 1934, II, p. 191.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 119 ss. Tutti gli editti emanati da Capecelatro si trovano conservati nell'archivio della diocesi di Taranto.

<sup>17</sup> G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia. II. Dal concilio di Trento ai nostri giorni*, Milano 1978, p. 195: «I suoi rappresentanti si battevano perciò contro ogni forma di religiosità vissuta in maniera passiva ed inerte, aperta a tutte le degenerazioni e le aberrazioni in campo pietistico e devozionale, quelle stesse che l'erudizione contemporanea andava denunciando e smantellando sul piano storico-critico».

<sup>18</sup> Scrive Capecelatro in una lettera indirizzata al pontefice del 25 novembre 1816 (in SGURA, *op. cit.*, p. 73): «La legenda di quel S. Vescovo, sparsa delle solite fole introdotte nella barbara condizione de' mezzi tempi, fu riprodotta su le basi della

buoni critici non erano né vere, né verissime, le quali come in tante vecchie leggende, anzi che giovare alla pietà sono talvolta di scandalo»<sup>19</sup>. La nuova edizione dell'Ufficiatura del Santo patrono della arcidiocesi fu data alle stampe nel 1787 a Napoli senza l'approvazione né della curia romana né della corte napoletana, sulla base della convinzione di matrice gallicana<sup>20</sup> secondo cui l'autorità episcopale di cui era investito gli permettesse di agire *motu proprio*<sup>21</sup>. Ciò favorì le resistenze di una parte del clero locale che adì la Camera di Santa Chiara sostenendo che la riforma non poteva essere accettata perché non approvata dal Re: il tribunale richiese il parere dei teologi di Corte i quali ritennero «che il nuovo uffizio e il calendario di S. Cataldo riformato dall'arcivescovo di Taranto non offendono né la religione né i diritti dello stato; che anzi sono scritti secondo la massima della sacra polizia della Chiesa, e tendono ad accrescere la vera devozione de' popoli verso il santo; e che l'arcivescovo aveva l'autorità di comporli, senza dipendenza alcuna dalla corte di Roma»<sup>22</sup>.

sana dottrina, e fu solennemente approvata dall'augusto nostro Monarca, malgrado le inette opposizioni di due Canonici Martinesi sostenuti dalla Curia Romana».

<sup>19</sup> Memoria di mons. Capecelatro alla S.C. del Concilio, 2 ottobre 1796, in ASV, SCC, *Relationes Tarent.*, allegato. Cfr. DE MARCO, *op. cit.*, p. 135. Scrive CANDIA, *op. cit.*, p. 27: «Ognun conosce gli sfregi che alla storia degli eroi del cristianesimo recarono la ignoranza de' tempi, la credulità degl'idioti, e talvolta anche la malizia. Le leggende antiche de' Santi prescelti a protettori delle chiese cristiane, furono sovente deturpate da ideali racconti mal reggenti alla sacra critica, ed opposti allo spirito ed al genio della religione cattolica, la quale s'inganna a partito di chi pretende onorare con mendicati soccorsi. La leggenda di S. Cataldo de' vizii sopraccitati pullulava».

<sup>20</sup> Scrive PENCO, *op. cit.*, p. 103: «In campo dottrinale con il diffondersi della cultura e della letteratura francese andava guadagnando terreno in Italia il gallicanesimo, rivendicante alle singole diocesi e ai loro pastori sempre più larghe forme di autonomia nei confronti dell'autorità ecclesiastica centrale».

<sup>21</sup> Scriveva Capecelatro in una lettera indirizzata ad un amico napoletano (ASV, *Nunz. Nap.*, vol. 406, f. 17, copia, Taranto 1 giugno 1787): «I vescovi sono per loro istruzione i moderatori della sacra liturgia, come bastantemente apparisce non solo dall'unanime consenso della pratica dell'antica chiesa, ma eziandio da que' principi immutabili, donde deriva la loro giurisdizione. Cotesti diritti come intrinsecamente uniti al carattere episcopale, non sono soggetti a prescrizioni, né gli antecessori possono tramandare alcun legame di obbligazione a' vescovi successori, che offenda in menoma parte, o alteri in qualunque modo tutta l'estensione della loro autorità, che immediatamente ricevono da Dio».

<sup>22</sup> Il marchese Carlo de Marco al duca di Toritto, s.d., in appendice a G. CAPECELATRO, *Risposta in sua discolpa*, Napoli 1788. La questione non poté dirsi però risolta con la Santa Sede – dove peraltro Capecelatro non godeva della stima di Pio VI – che ritenne la riforma dell'Ufficio un atto arbitrario che contrastava con le bolle di

Nel 1788, su invito del ministro John Acton, Capecelatro prese parte alla polemica giurisdizionalista condotta dal governo borbonico contro la Chiesa sul c.d. omaggio della China e pubblicò anonima (ma con molti riferimenti in nota ad alcuni scritti dell'Arcivescovo di Taranto) un'operetta, con l'indicazione fittizia di Filadelfia quale luogo di edizione, ma in realtà Napoli<sup>23</sup>, intitolata *Discorso storico-politico dell'origine, del progresso e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali*<sup>24</sup> in cui – ispirandosi al Muratori, al Sarpi e al Giannone – criticò le usurpazioni del clero del potere temporale a detrimento della «ragion di stato spirituale» e il celibato ecclesiastico ritenuto in contrasto con le leggi di natura ed opposto alla morale di Gesù Cristo. Nel maggio del 1789 pubblicò anonime *le Riflessioni sul discorso storico-politico, dialogo del sig. Censorini italiano col sig. Ramour francese* – con la stessa indicazione di Filadelfia quale luogo di edizione – in cui ribadì il contenuto del suo *Discorso*. I due saggi furono posti all'Indice con i decreti del S. Ufficio del 29 gennaio 1789 e del 20 febbraio 1794 perché contenenti asserzioni false, sedizione, eretiche, ingiuriose alla libertà ed alla immunità ecclesiastica, distruttive del primato del Papa, con tendenza manifesta allo scisma e alla ribellione<sup>25</sup>.

Pio V, Clemente VIII e Urbano VIII che sancivano l'immutabilità degli uffici e del messale: per guadagnare il favore romano, Capecelatro scrisse nel 1796 alla S.C. del Concilio una memoria con cui giustificava il suo operato scrivendo che «trattandosi d'ufficio ristretto alla sua Diocesi di Taranto, credette che la particolare riforma da esso fattane non alterasse la cosa nella sostanza, e questa opinò di poter procedere nella pubblicazione del suddetto ufficio riformato». ASV, SCC, *Relationes Tarent.*, all. rel. Capecelatro, Taranto 2 ottobre 1796. La memoria ebbe l'effetto sperato di ottenere il favore della Santa Sede: infatti il segretario della congregazione del Concilio, mons. Gabrielli, la trovò «ossequiosa e concludente, perché termina col voler rimettere l'ufficio di S. Cataldo, e tutti gli altri Uffici della Chiesa Tarantina, attorno ai quali attualmente si applica, all'esame della S. Sede». *Ibid.*

<sup>23</sup> M. PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi inventati o supposti in opere di autori e traduttori italiani: con un'appendice sulla data Italia e un saggio sui falsi luoghi italiani usati all'estero, o in Italia, da autori stranieri*, Firenze 1951, p. 85.

<sup>24</sup> Il *Discorso* fu stampato anonimo a Napoli nel 1788 e ristampato ancora anonimo nel 1820 in Napoli dai Torchi di Luca Marotta. Una terza edizione non più anonima fu curata da Mons. Solito de Solis con l'aggiunta delle *Riflessioni sul Discorso* e pubblicata in Napoli dalla stamperia reale nel 1863. Le notizie relative alla data, all'autore e al luogo di edizione si debbono a G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, vol. I, Milano 1848, p. 310.

<sup>25</sup> AULETTA, *op. cit.*, p. 78.

La «pruova dello zelo ed inviolabile attacco»<sup>26</sup> del Capecelatro verso il governo borbonico fu evidente nell'impegno profuso nella sua diocesi di fronte all'invito rivolto dal Sovrano ai vescovi del Regno di collazionare donativi per sostenere il difficile impegno militare nella guerra contro la Francia e di formare una «Coscrizione forzosa di quattro individui per ogni mille cittadini». L'arcivescovo di Taranto indirizzò al suo clero una lettera pastorale datata 24 dicembre 1793 con la quale condannava «le ree massime» dei Giacobini francesi e sollecitava il contributo finanziario degli enti ecclesiastici alle spese di guerra, oltre a concorrere personalmente con una somma di 2.000 ducati e con tutti i suoi argenti particolari ed offrire 30 carlini mensili a chi si fosse arruolato volontariamente nelle truppe regie<sup>27</sup>. Nonostante tutti gli sforzi, i francesi arrivarono anche a Napoli e la proclamazione della Repubblica del 6 febbraio 1799 ebbe ripercussioni su tutte le città del Regno, compresa Taranto che fu costretta a “democratizzarsi”, grazie anche all'attivo impegno del Capecelatro. Ma tale sua condotta non passò inosservata al ritorno dei Borbone che ordinarono la sua carcerazione a Napoli che sarebbe durata fino alla concessione dell'indulto del 1801. Rimasto a Napoli senza fare più rientro a Taranto – probabilmente perché amareggiato dalle accuse che il clero locale aveva mosso contro di lui tra il 1799 e il 1801<sup>28</sup> – continuò ad amministrare la sua diocesi a distanza tramite il suo fidato vicario generale Antonio Tanza<sup>29</sup>.

Nel 1806 divenne Consigliere di Stato su nomina di Giuseppe Bonaparte e nella veste di Presidente della Sezione del Consiglio di

<sup>26</sup> SGURA, *op. cit.*, p. 85.

<sup>27</sup> Ivi, p. 14: «Corrispose al sacro impegno il Clero Secolare, e Regolare, e furono rimessi al Governo ducati seimila settecento ventisei. Questa offerta imponente, il dono di tutti i suoi cavalli, un numero di altri oggetti pel corrispondente vestiario della truppa, richiamarono l'attenzione particolare del Governo, il quale in un Dispaccio stampato, volle pubblicare la generosa condotta del Prelato». Il Dispaccio del 5 marzo 1794 si trova ivi pubblicato in appendice, p. 87.

<sup>28</sup> Tanto emerge dalla fitta corrispondenza intercorsa tra il Capecelatro e il vicario generale Antonio Tanza, le cui lettere si trovano pubblicate in VACCA, *op. cit.* Del vescovo di Castellana scriveva ch'era stato nei suoi confronti un “Iscariota” (Lettera a Tanza, 7 maggio 1800, ivi, p. 53). Ripetutamente sottolineava la classica mollezza attribuita ai tarentini, e con il predecessore Celestino Galiani esclamava: «Tarentum abundat magis bonis piscibus quam hominibus. Orrida e selvatica unione di bestie» (Lettera a Tanza, 5 aprile 1806, ivi, p. 212).

<sup>29</sup> L'abate Antonio Tanza (San Pietro in Galatina, 3 maggio 1740 – Ivi, 21 aprile 1811) tenne il vicariato dal 14 novembre 1797 al 9 marzo 1809.

Stato sugli Affari del Culto elaborò un «Piano su le riforme del Clero e degli ordini religiosi» in cui difese la clausura monacale e la vita comune dei religiosi, come tipi di presenza pastorale meno influenzata dall'ambiente<sup>30</sup>. Predispose anche «Parere su la deficienza dei vescovi nel regno per lo rifiuto del Papa» nel quale sostenne che «la nomina de' Prelati ne' propri Dominj appartiene al Principe Regnante, non già come una concessione fatta dalla S. Sede, o per indulto, o per Concordato, ma bensì come uno dei principali doveri del Sovrano ch'esercita i diritti originarj della Corona»<sup>31</sup>. Tra l'agosto 1808 e il novembre 1809 fu ministro dell'Interno per scelta di Murat<sup>32</sup>, poi – grazie anche all'amicizia stretta con Carolina Bonaparte – divenne primo elemosiniere della regina e direttore del museo reale delle arti.

Tornati i Borbone, rifiutò di far rientro nella diocesi di Taranto e nel marzo del 1817 inviò a Pio VII la sua formale rinunzia all'Arcivescovado, contentandosi di mantenere il titolo di «ancien archevêque de Tarente»<sup>33</sup>, quasi imitando Henri Grégoire, al quale era legato da una forte sintonia intellettuale<sup>34</sup>, che da tempo si fregiava del titolo di «ancien

<sup>30</sup> Il *Piano su la riforma del clero e degli ordini regolari* si trova pubblicato in SGURA, *op. cit.*, pp. 121-126.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 127-146.

<sup>32</sup> Tra il settembre e il dicembre 1808 ebbe incarichi dal Sovrano, dal Consiglio di Stato e da quello dei ministri: trasformazioni urbanistiche nella capitale e nelle città di provincia, ordinamento della pubblica istruzione con insegnamento elementare obbligatorio anche nei comuni più poveri, formazione di maestri e maestre, utilizzazione dei curati come maestri nei cosiddetti comuni di terza classe e come garanti dell'insegnamento nei comuni di classe inferiore, riordinamento della disciplina ecclesiastica concernente in particolare una nuova ripartizione delle diocesi, revisione dei benefici con cura d'anime, soppressione di vari enti con relativa nazionalizzazione dei beni. A. VALENTE, *G. Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965, pp. 46, 275, 318-324.

<sup>33</sup> Così scriveva alla sua amica Tecla Ludolf il 20 febbraio 1818 (Carte Tecla Ludolf, Biblioteca della R. Deputazione napoletana di Storia Patria): «La mia salute migliorò di molto dopo il mio ritiro. Lasciai il governo della mia chiesa ma me ne ritenni il titolo colla giunta di Ancien Archevêque de Tarente». Cfr. AULETTA, *op. cit.*, p. 28.

<sup>34</sup> Scrive STELLA, *Il giansenismo*, cit., p. 282: «D'altra parte nel periodo napoleonico e in quello della Restaurazione fu forse l'attenzione alla pace e ad altri valori più sentiti della vita civile, nonché la cura a non rendere ingombrante la propria religiosità (soprattutto con gli ospiti forestieri del *grand tour*) a fondare la sintonia intellettuale e la reciproca intesa tra Capecelatro e Grégoire. Quest'ultimo accennò con simpatia all'arcivescovo di Taranto in qualche suo scritto e a lui si rivolse per avere appoggi in favore della Chiesa di Utrecht quando questa, negli anni della prima Restaurazione, riprese i tentativi di pacificazione con il papato».

évêque de Blois»<sup>35</sup>. Morì all'età di novantadue anni a Napoli il 2 novembre 1836 e fu sepolto nella chiesa di San Pasquale in Chiaia.

## 2. *La polemica giurisdizionalista e il Discorso Istorico Politico sul c.d. omaggio della China*

Osservava Benedetto Croce che Giuseppe Capecelatro fu gianseista «per lo meno negli ideali di riforma dello Stato e della Chiesa» al pari del vescovo di Potenza Giovanni Andrea Serrao, che difese il Mésenguy nel *De claris cathechistis ad Ferdinandum regem* (Napoli 1769); del sacerdote Vincenzo Troisi, discepolo e corrispondente di Scipione de' Ricci; di Giuseppe e Gennaro Cestari; del vescovo di Mottola Stefano Ortiz Cortes e del prelado di Canosa Domenico Forges Davanzati<sup>36</sup>. Più che il giansenismo, fu l'influenza di Pietro Giannone, Paolo Sarpi<sup>37</sup> e di Zeger Bernard van Espen<sup>38</sup> – quest'ultimo «oracolo inappellabile» del Capecelatro<sup>39</sup> – a caratterizzare il pensiero e l'opera di questo gruppo di riformatori politico-pastorali che sfociò nell'anticurialismo, nel regalismo e nel giurisdizionalismo<sup>40</sup>.

Ed è proprio in tale contesto che si colloca il *Discorso storico politico dell'origine, del progresso, e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali* scritto dal Capecelatro nel 1788 su espresso invito del ministro Acton, come attesta lo stesso arcivescovo in una lettera del 12 settembre 1835 al papa Gregorio XVI:

<sup>35</sup> STELLA, *Capecelatro*, cit., p. 451.

<sup>36</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925, pp. 20-21; AULETTA, *op. cit.*, pp. 39 s.

<sup>37</sup> Cfr. V. FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna 1994; I. CACCIAVILLANI, *Paolo Sarpi. La guerre delle scritture del 1606 e la nascita della nuova Europa*, Venezia 2005; R. BORGNA, L. FAGGION, *Le Prince de Fra Paolo. Pratiques politiques et forma mentis du patriciat à Venise au XVII siècle*, Aix-en-Provence 2011.

<sup>38</sup> Cfr. G. LECLERC, *Zager Bernard va Espen (1646-1728) et la hierarchie ecclesiastique*, Roma 1961; M. NUTTINCK, *La vie et œuvre de Zager Bernard van Espen: un canoniste janseniste, gallican et regalien à l'université de Louvain: 1646-1728*, Louvain 1969; G. COOMAN, M. VAN STIPHOUT - B. WAUTEURS (curt.), *Zager-Bernard van Espen at the crossroads of canon law, history, theology und church-state relations*, Leuven 2003.

<sup>39</sup> AULETTA, *op. cit.*, p. 42.

<sup>40</sup> DE MAIO, *op. cit.*, p. 327. Sul novellato favore del governo borbonico verso Pietro Giannone, i cui scritti furono utilizzati per tentare di contrastare le pretese della Chiesa romana cfr. R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1977, pp. 229-72.

Per comando di S.M. Ferdinando IV di allora mi fu imposto dal primo Ministro Generale Giovanni Acton, di sostenere li diritti della Corona, che si reputarono lesi da una scrittura dell'ottimo fu cardinal Borgia, lui ancora avvertito, che S.M. era malcontento dei scritti sin allora pubblicati, come quelli, che contenevano espressioni indecenti<sup>41</sup>.

Erano stati, infatti, molti coloro che si erano schierati a favore della corona borbonica nella polemica sorta nel 1776 tra il Regno di Napoli e la Santa Sede a seguito dell'abolizione per opera del ministro Tanucci dell'omaggio vassallatico della c.d. *Chinea*<sup>42</sup> reso dal Re di Napoli al Pontefice il giorno dei Santi Pietro e Paolo attraverso una cerimonia solenne nella quale un cavallo ambiatore portava al Papa una somma di denaro che negli ultimi tempi ammontava a circa 7000 ducati d'oro<sup>43</sup>. Nonostante la formale abolizione, la *Chinea* continuò ad essere prestata – anche per la mediazione di Carlo III di Spagna – fino al 1787: infatti l'anno successivo il Re di Napoli offrì solo i 7000 ducati a titolo esclusivamente privato, facendo a meno della cerimonia di consegna. In realtà il contrasto tra Regno e Chiesa risultava fondato su questioni ben più concrete che traevano origine nel mancato rispetto da parte dei napoletani del concordato con la Santa Sede stipulato nel 1741 e che avevano nell'omaggio vassallatico solo lo specchio formale. Gli attriti fra i governi borbonico e pontificio si erano acuiti soprattutto nel 1788 a seguito della brusca interruzione delle trattative intavolate con la Santa Sede per la revisione del concordato sulle tematiche relative alle Commende Costantiniane, all'elezione dei Vescovi e alla nomina delle Badie e Prelature del Regno<sup>44</sup>. Ed è proprio in

<sup>41</sup> Archivio Vaticano, *Nunziatura Napoli*, Diocesi, mz. 50. Cfr. PEPE, *op. cit.*, p. 131.

<sup>42</sup> *Chinea*, in senso letterale, era la mula bianca o cavallo ambiatore delle Asturie che un ambasciatore straordinario del Regno di Napoli presentava ogni anno in forma solenne al Papa per il pagamento del censo. L'uso risaliva al tempo dei Normanni i quali, dopo la conquista, avevano ricevuto il Regno in feudo dal pontefice in cambio di un cavallo ambiatore e di una consistente offerta in denaro. Sull'argomento D. LIOY, *L'abolizione dell'omaggio della Chinea*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», a. VII (1882), pp. 263-92, 497-530, 713-75; M. SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze 1938, pp. 77-323; F. MASTROBERTI, *Il diario e la biografia di Carlo De Nicola. La sofferta transizione delle mentalità giuridiche dall'antico al nuovo regime*, in «Frontiera d'Europa», a. 2005 n. 2, pp. 139 ss.

<sup>43</sup> Sulla cerimonia dell'omaggio della Chinea cfr. P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, Roma 1989, p. 94.

<sup>44</sup> Scrive LIOY, *op. cit.*, p. 502: «La corte di Roma per usare una pressione sul Governo di Napoli, ed indurlo indirettamente a cedere alle sue pretese, non prov-

quell'anno che il cardinal Stefano Borgia, menzionato dal Capecelatro nella citata lettera, scriveva la sua *Breve Istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle Due Sicilie* nel quale difendeva la legittimità delle pretese papali in risposta al saggio del 1785 di Giuseppe Cestari dal titolo *Esame della pretesa donazione fatta da S. Arrigo imperatore alla S. Sede*. A questi scritti erano seguiti numerosi opuscoli anticurialisti<sup>45</sup>, spesso pubblicati anonimi e senza indicazione della data come il *Discorso sulla chinea pretesa da Roma*, la *Lettera di un amico di Napoli ad un amico di Roma su la pretesa chinea e la consegna dei Vescovi*, la *Memoria su la chinea*, l'*Allucuzione del cardinale N.N. al Papa*, la *Risposta al Papa all'allocuzione del cardinale N.N. I vescovi consacrati indipendentemente da Roma*, *La nuova forma della chinea che dà idea grande de' veri fatti e non capricciosi, come quelli apposti nell'altre stampate, e colla nuova allucuzione del cardinale N.N. al papa Pio VI e con nuova lettera di sommo pontefice*, *Al Papa il Re – Discorso, Il viaggio dell'internunzio ossia memoria su lo scioglimento di un matrimonio*<sup>46</sup>, che – a dire del Capecelatro – non avrebbero soddisfatto il Sovrano, oltre a contenere espressioni indecenti, tanto da richiedere un dotto contributo sull'argomento direttamente al nostro arcivescovo. E tale velata nota di sdegno verso i contributi scritti dai precedenti chineisti fu condivisa anche dall'avvocato Carlo De Nicola, personaggio di indiscusso rilievo che nello stesso 1788 dava alle stampe – sotto il falso nome di *Ciro Econdalla* – una *Epitome istorica sul censo napoletano*<sup>47</sup>

vedeva di Vescovi le sedi vacanti, e quanto più si facevano premure su questo proposito tanto più la Curia Romana teneva duro. Le cose erano giunte a questo punto, quando venne il tempo della presentazione della Chinea, ed il governo di Napoli cercò allora di prendere una rivincita, ordinandone l'abolizione».

<sup>45</sup> Un elenco di questi scritti si trova in O.M. CHIARIZIA, *Giannone da' campi elisj, ovvero conferenze segrete tra un savio ministro di Stato e l'avvocato Pietro Giannone, intorno ad importantissimi obbietti che riguardano il ben essere della nazione Napoletana*, 1791, pp. 40-42 e in S. BORGIA, *Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica nelle Due Sicilie in risposta alle scritture pubblicate in contrario*, Roma 1791, pp. XLVI-XLVIII.

<sup>46</sup> Secondo lo studio di MELZI, *op. cit.*, pp. 341-344, questi scritti sarebbero attribuibili rispettivamente a Bernardo Brusone, all'abate Saverio Polito, al barone Michelangelo Colletti e all'abate Francesco Saverio Salfi. Tutti questi opuscoli furono pubblicati s.d. a spese di Salvatore Palermo, nel Corridoio del S.R.C. e si trovano conservati nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, coll. Sala Banco Napoli XIV C 15. Cfr. STELLA, *Il giansenismo*, cit., p. 258; MASTROBERTI, *op. cit.*, p. 144.

<sup>47</sup> C. DE NICOLA, *Epitome istorica di Ciro Econdalla sul censo napoletano*, Napoli 1788. L'attribuzione dell'opera al de Nicola fu fatta da MELZI, *op. cit.*, pp. 341-344. Sull'argomento MASTROBERTI, *op. cit.*, p. 139 ss.



nella quale, seguendo l'*Istoria civile* del Giannone, individuava le ragioni dell'infondatezza delle pretese della Chiesa di Roma<sup>48</sup>. Stampo che risulta evidente anche nel *Discorso* del Capecelatro che ritenne di citare Pietro Giannone accanto a Galileo Galilei e considerarli martiri della nuova scienza contro l'ignoranza<sup>49</sup>.

La struttura del saggio del Capecelatro – pubblicato anonimo a Napoli, ma con l'indicazione di Filadelfia quale luogo di edizione – risulta semplice e ben articolata. Come lo stesso autore spiegava nella prefazione al testo, il *Discorso* si divide in due parti, «la prima politica, storica la seconda»<sup>50</sup>:

Noi daremo nella prima parte un saggio dell'origine di questo potere<sup>51</sup>, ricavando dall'istoria de' fatti, e dalla condizione de' tempi. Se taluno vorrà opporsi al nostro sistema, dovrà certamente o negare l'esistenza delle passate memorie, o formare una nuova Istoria de' tempi andati. Tanto saggiamente avvertì il dottissimo Muratori, allorchè molte usurpazioni sorsero contro le opere di quel valente e pio Sacerdote<sup>52</sup>. Nella seconda parte daremo un ristretto dell'Istoria del Regno a solo fine di giustificare il supremo diritto della ragion di Stato, che suggerì a Ferdinando IV l'abolizione di una vecchia usanza, che tanti danni recò a queste felicissime contrade dell'Italia<sup>53</sup>.

La parte più originale dell'opera rispetto agli altri scritti chineisti risulta sicuramente la prima, nella quale l'Arcivescovo presentava una approfondita trattazione sul potere chiericale la cui origine ebbe causa «dall'ignorante condizione de' tempi, dalla rivoluzione de' Principati temporali, e dalle concessioni de' Principi regnanti»<sup>54</sup>. I «tempi» ai

<sup>48</sup> DE NICOLA, *Diario*, cit., p. 3. MASTROBERTI, *op. cit.*, p. 143.

<sup>49</sup> CAPECELATRO, *Discorso*, cit., p. 66: «Simile trattamento soffrì ne' tempi più a noi vicini il celebre Galileo, splendore e decoro della nostra Italia, senza parlare dell'illustre Pietro Giannone, al quale tanto deve il trono de' Re Napoletani».

<sup>50</sup> Ivi, p. IV.

<sup>51</sup> L'autore si riferisce al «potere Chiericale, che tanto s'innalzò su le rovine delle illibate massime del Vangelo». *Ibid.*

<sup>52</sup> Ancora una volta il saggio si presenta in linea con quello di de Nicola i cui riferimenti al Muratori sono numerosi nella ricostruzione delle vicende del regno meridionale nel medioevo. Cfr. MASTROBERTI, *op. cit.*, pp. 145-6.

<sup>53</sup> CAPECELATRO, *Discorso*, cit., p. VII-VIII.

<sup>54</sup> Ivi, p. 11. il riferimento è alla «favolosa» donazione di Costantino che costituì il presupposto dei primi influssi della potestà chiesastica in generale che indussero il Papa ed i Vescovi a prendere «l'aria di Signori temporali, e disposerono degli affari di Stato».

quali l'autore faceva riferimento erano quelli precedenti e successivi alla pace di Costanza: infatti, «giacché quella pace fomentò le divisioni e preparò nuove ruine», l'Italia fu talmente sconvolta dal cambiamento delle leggi e del governo che i popoli caddero nello stato di una somma ignoranza che favorì il prestigio dei vescovi e del clero costretti per il proprio ministero ad essere ritenuti «fra le comuni ruine una scintilla di letteratura». La cultura del clero rispetto all'ignoranza dei laici comportò che «il maneggio de' pubblici affari venisse ai Vescovi affidato, e le cose private fossero da' Parrochi regolate: perciò fra le tenebre di que' tempi noi vediamo che i vescovi sostengono la figura di ministri, e i Parrochi quella di notaj»<sup>55</sup>. Ed ancora la stessa ignoranza alterò la purità della dottrina della Chiesa con la diffidenza della credenza secondo cui potesse acquistarsi la salvezza dell'anima attraverso donazioni da parte dei privati che pagavano così il prezzo dei propri peccati. Ed i Principi fecero altrettanto «procurandosi la compra della salvezza eterna con offerire alle Chiese regalie di Città, e di Stati»<sup>56</sup>. E fu così che si creò una forte frammistione fra i poteri: infatti, gli stessi Vescovi cominciarono a «mischiarsi nella elezione del Sovrano, e spesso fu eletto quegli, che più seppe donare o promettere», i quali finirono per ricoprire direttamente cariche istituzionali regie quali quelle di messo o inquisitore imperiale, ambasciatore o legato<sup>57</sup>. Molti furono i Principi che concessero feudi ai prelati della chiesa con vassallaggio e giurisdizione baronale<sup>58</sup>, tanto nel Regno di Napoli, quanto nelle altre parti d'Italia. Ma queste signorie dei prelati non avevano lunga durata «poiché l'opinione di cui godeva un Vescovo, non era di quel grado, e di quel peso, che potesse assicurarne il proseguimento». Il Papa al contrario, creduto generalmente capo universale sopra tutta la Chiesa di Dio che reggeva e governava coll'assistenza dello Spirito Santo, «fece maggior impressione su l'animo dei Principi e delle Nazioni; onde tutti concorsero a renderlo potentissimo

<sup>55</sup> «Ecco un accidente tutto naturale destinato dalla combinazione delle umane vicende a formare il gran colosso della Potestà Sacerdotale». Ivi, p. 17.

<sup>56</sup> Ivi, p. 18.

<sup>57</sup> L'autore cita gli esempi di Notingo vescovo di Brescia che fu inviato da Lodovico II a Lodovico Re di Germania; di Adalberto Vescovo di Verona che fu legato di Carlo il Grosso Imperatore appresso Giovanni VIII Papa. Ivi, p. 19.

<sup>58</sup> Ivi, p. 22: «Noi abbiamo avuta l'occasione di osservare le carte di molti Archivj Prelatizj, e possiamo, senza timore d'ingannarci, assicurare i nostri Lettori, che la maggior parte de' feudi del Regno furono in potere de' Vescovi, de' Monaci, e degli Abati Commendatarj».

cogli atti del più umile rispetto, e delle più generose donazioni»<sup>59</sup>. Questo spirito contribuì ad accrescere il potere temporale del Papato che divenne presto un «immenso Colosso» fino a creare uno «Stato nello Stato, un Impero nell'Impero»<sup>60</sup>.

La seconda parte del saggio – che richiama in più passi il «libro de' censi» (1192) di Cencio Camerario<sup>61</sup>, non menzionato dal Muratori e dal Giannone, i quali forse «non ebbero allora presente» questo volume<sup>62</sup> – affronta più in particolare il problema dell'origine dell'omaggio della *Chinea*, la cui genesi viene fatta risalire alla venuta dei Longobardi in Italia, allorchè le massime feudali diedero stura ad usanze e prestazioni religiose<sup>63</sup>:

Le Chiese più insigni vantarono quasi un'aria di dominio sopra le Chiese minori, e queste furono soggette ad alcune contribuzioni destinate a riconoscere in certo modo l'alto dominio della Chiesa maggiore. [...] Quella che oggi chiamasi obbedienza stabilita nelle diverse Chiese nel giorno per lo più del Santo Protettore ritiene ancora un luminoso argomento. I Vescovi ricevono in quel giorno un atto di omaggio da tutto il Clero secolare e regolare, e dalle Congregazioni de' laici con qualche segno di offerta indicante una specie di tributo. I Papi molto più grandi nella potenza, vollero questo segno di ossequio nel giorno di S. Pietro da' Principi della Terra, e perciò quella per lo più fu la solennità stabilita per simili obbligazioni, e diventò la più brillante fra tutte le feste della Chiesa Romana<sup>64</sup>.

<sup>59</sup> Ivi, p. 25.

<sup>60</sup> Ivi, p. 65.

<sup>61</sup> Si tratta del *Liber censuum romanae ecclesiae*, in diciotto volumi, noto anche come *Liber Censuum* o *Codice di Cencio* dal nome del suo autore il cardinal Cencio Savelli (1150-1227, futuro Papa Onorio III), all'epoca camerario dei Papi Clemente III e Celestino III. Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il papato nel secolo XIII. Cent'anni di bibliografia (1875-2009)*, Firenze 2010.

<sup>62</sup> CAPECELATRO, *Discorso*, cit., p. 102.

<sup>63</sup> L'origine delle investiture «deve ripetersi da quel principio, che fece credere ai Papi, che nel dare i titoli di Duchi, di Conti, di Re rappresentassero non solamente la figura di quei primi Sacerdoti d'Israello, che ungevano coll'olio sacro la testa de' regnanti, ma che simile atto indicasse eziandio un titolo di sovranità generale sopra tutti i regni del mondo, essendo già divenuta comune l'opinione, che a S. Pietro furono date le chiavi del cielo, e le corone della terra». Ivi, p. 84.

<sup>64</sup> Ivi, p. 76.

Tale antico uso di offrire collette volontarie «a favor di S. Pietro» in vigore nelle province di Puglia fu recepito da Roberto il Guiscardo che «rimise in osservanza» un donativo da versare al Papa Nicolò II ed ai suoi successori «per ciascun paio di bovi dodici denari di moneta di Pavia». Coll'andare del tempo, «allorchè Papa Innocenzo andava in Callutio», Ruggiero Re di Sicilia stabilì di dargli annualmente per la Puglia e per la Calabria seicento schifati, somma che fu portata a 400 schifati dal figlio Guglielmo «avendo occupata Marsia»<sup>65</sup>. L'origine di tale prestazione non doveva quindi essere ricollegata all'investitura di Re Roberto ricevuta da Papa Leone IX: infatti secondo quanto scritto «dal Malaterra, da Ermanno Contratto, e dagli altri monumenti di quel tempo» Papa Leone rinunziò a favore de' Normanni l'esazione di quelle offerte che la Chiesa Romana riceveva dalle varie terre della Puglie<sup>66</sup>. E la riprova della fondatezza di tale tesi dell'origine longobarda della colletta stabilita a favore del Papa derivava dalla constatazione che la citazione di Cencio Camerario del «danaro di Pavia» richiamava la sede di questi Principi che istituirono «la moneta destinata a queste religiose contribuzioni»<sup>67</sup>. Osservava Capecelatro:

In altro caso, se la contribuzione era nuova, Roberto Guiscardo l'avrebbe regolata colla moneta corrente, e non già colla moneta de' Longobardi, tanto più che in que' tempi ogni comunicazione erasi spenta fra questi stati, e i Re d'Italia, per cui strano sembrerebbe, che un censo nuovamente stabilito si fosse regolato colla vecchia moneta de' Longobardi»<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> Le notizie sono riprese da Cencio Camerario, che l'autore utilizza come fondamento delle sue riflessioni sull'argomento. Ivi, p. 78.

<sup>66</sup> Ivi, p. 79: «Tuttavia Papa Leone IX, vedendosi trattato con tanta umanità dal suo vincitore Roberto Guiscardo, niun conto volle tenere delle accennate esazioni, che si riscotevano a favor di S. Pietro sulle varie terre conquistate dai Normanni. Perciò egli lo assolve; gli accorda la sua pontificia benedizione, e niun segno noi ritroviamo in questa prima così detta investitura, né di giuramento di fedeltà, né di promessa di servizio militare, né di offerta di censo, né di offerta di censo, né di altra caratteristica, che indicar possa una investitura».

<sup>67</sup> Ivi, p. 82.

<sup>68</sup> *Ibid.* Anche il fatto che Re Ruggero regolò il suo censo per la Puglia e per la Calabria con gli «schifati» – che era la moneta corrente sotto il dominio degli Imperatori Greci ai quali fu tolta dai Normanni la Calabria – dimostra che queste prestazioni erano già in uso nelle varie provincie e si regolavano con le antiche monete.

Attraverso un «ristretto storico delle varie famiglie che dominarono su i due Regni di Napoli, e della Sicilia» dai Re normanni ai Borbone, l'autore evidenzia l'alto grado acquisito dal potere papale soprattutto in età viceregnale, favorito da un Sovrano assente che rendeva vani tutti gli sforzi posti in essere dal Magistrato supremo del Collaterale tesi ad opporsi ai progressi di quel potere<sup>69</sup>. Re Carlo di Borbone riconobbe «i torti che si erano recati a questa Monarchia, ma poiché molto attaccato Egli alla persona del Regnante Pontefice Benedetto XIV, Lambertini si contentò di un concordato, col quale furono in parte limitati i confini delle due potestà»<sup>70</sup>, nonostante i suoi ministri avrebbero certamente suggerito operazioni più grandi contro le pretese regalie di S. Pietro. La frattura con la Chiesa si ebbe al momento della rinuncia al trono di Carlo – chiamato al trono di Spagna – in favore del piccolo Ferdinando, che nel 1759 fu riconosciuto e proclamato sovrano delle Due Sicilie senza nessuna menzione di censo o d'investitura papale. Osserva Capecelatro che la Corte romana fece «destramente alcuni maneggi presso quel Monarca affine di ottenere, che il nuovo Re Ferdinando chiedesse al Papa la così detta Investitura»<sup>71</sup>. Nonostante la ferma opposizione del ministro Tanucci – il quale manifestò «l'inutilità di questa malfondata costumanza, l'oscura origine, e l'insussistenza di simile sognato diritto»<sup>72</sup> – l'investitura fu accettata dal giovane Re, ma dallo stesso non ratificata al raggiungimento della maggiore età: sarebbe stato, infatti, «troppo debole e vacillante lo scettro dei Monarchi delle due Sicilie, se dovesse ripetere la sua forza da una carta papale, che fu ne' tempi andati esposta all'avidità de' più offerenti, e turbò la pace de' Principi e della nazione»<sup>73</sup>.

Alcuni passi avanzati dalla Corte di Parma contro le pretese regalie di S. Pietro mossero il Papa Rezzonico Clemente XIV ad usare contro quel Duca Sovrano le armi spirituali, che furono ne' tempi andati i mezzi più sicuri per avvilitare i principi imbecilli. Le Corti Borboniche mal soffrendo sì strana procedura tolsero al Papa il dominio di

<sup>69</sup> Ivi, p. 150: «Ma il Sovrano lontano, un Nunzio sempre in Napoli con una forza superiore a qualunque Tribunale, gli affari più premurosi o della Monarchia della Spagna, o dell'Impero, tutto contribuiva a render vane e sterili le accorte mire del saggio Ministero».

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> Ivi, p. 152.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> Ivi, p. 154.

Avignone e di Benevento. Il Monarca Cattolico avvertito delle rivoluzioni di Portogallo, e delle mosse, che si svegliavano ne' suoi Stati, cacciò i Gesuiti da tutti i suoi Regni, come disturbatori della pubblica tranquillità, e chiese solennemente l'abolizione di un ordine pernicioso al riposo de' popoli, ed alla sacra regalia del Trono<sup>74</sup>.

Tutte queste circostanze favorirono il proposito del ministro Tanucci di abolire tanti abusi introdotti nel Regno dalla pretesa feudalità papale su tutte le proprietà consacrate alle Chiese: fu quindi tolta ogni giurisdizione al Nunzio del Papa, fu posto freno agli eccessivi acquisti degli ecclesiastici, si fece osservare l'antico divieto di non poter conferire benefici del Regno ai forestieri e cominciò a sostenersi la regia nomina su tutte le Chiese e sui «benefizi» del Regno. Fu quindi abolita «la vecchia usanza dell'offerta annuale detta *la Chinaea*, che riputossi l'origine di tutte le traversie del Regno Napoletano»<sup>75</sup> e ciò produsse «nuove mosse della Corte di Roma» che «volle sostenere il diritto della Chinaea colle oscure carte fabbricate ne' tempi della confusione di tutte le umane, e le divine cose»<sup>76</sup>.

Il chiaro attacco del Capecelatro contro la Curia romana se da un lato ottenne l'elogio da parte degli *Annali ecclesiastici* di Firenze, i cui autori «rappresentavano allora l'estrema sinistra, plaudente a qualsiasi tentativo, da qualunque parte venisse, di gettar fango sulla Chiesa e le cose ecclesiastiche»<sup>77</sup>, dall'altro lo espose a violente critiche. Infatti il 18 novembre 1788, dopo pochi giorni dalla pubblicazione del libro, scriveva mons. Brancaccio in una lettera a mons. Caleppi: «Dicesi che quello di Taranto sia dello istesso sentimento, ma costui è troppo noto specialmente dopo l'empio suo libro sulla temporalità della Chiesa nel quale ha fatto un indigesto impasto. Copiato dalla Babilonia di Lutero, da Arnaldo da Brescia, Febronio e dagli più accaniti, inurbani e sciocchi nemici della Chiesa. Né vi è pagina senza quattro eresie, errori di logica e della storia. È un vituperio non dico dello Stato ecclesiastico, ma dell'umanità. Dio illumini»<sup>78</sup>. Il *Giornale ecclesiastico* di Roma in due severi articoli comparsi nei numeri 28 e 29 del 10 e 17 gennaio

<sup>74</sup> Ivi, p. 155.

<sup>75</sup> Ivi, p. 159.

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> *Annali ecclesiastici* di Firenze, 5-12 dic. 1788, n. 49 e 50. Cfr. AULETTA, *op. cit.*, p. 78.

<sup>78</sup> Lettera di Mons. Brancaccio a Mons. Caleppi, 18 nov. 1788 in Archivio Vaticano, *Nunziatura Napoli*, 601 autogr. Cfr. SAVIO, *op. cit.*, p. 251 n. 3.

1789 pubblicò un severo giudizio contro il *Discorso*: «sono infiniti gli impropri, le calunnie e le bestemmie che l'autore vomita contro la Santa Sede, contro i diritti inconcussi che Dio le ha dato, e contro la devozione dei cristiani verso di essa. Si stenterà a trovare un libro scritto con più livore e amarezza di questo. Ma dunque l'autore di un libro così empio sarà davvero l'arcivescovo di Taranto?»<sup>79</sup>. La riprova dello sdegno che il saggio aveva suscitato a Roma e nel mondo ecclesiastico napoletano va rinvenuta nel fatto che l'opera subì la condanna da parte della S. Congregazione del S. Uffizio – che fino a quel momento aveva risparmiato tutti gli altri saggi sulla *Chinea* – intervenuta il 29 gennaio 1789 sulla base della motivazione: «tamquam continentem propositiones respectue falsas, calumniosas, temerarias, piarum aurium offensivas, scandalosas, perniciosas, in utramque potestatem seditiosas, praesertim vero ecclesiasticae eversivas, Sedi Apostolicae, Summo Pontifici, universo clero et toti Ecclesiae summopere iniuriosas, iurisdictionis, libertatis, immunitatis ecclesiasticae, unitatis Ecclesiae, et primatus romani Pontifices destructivas, in schisma et in rebellionem manifestum tendentes, sapientes haeresim, erroneas, haeresi proximas, blasphemias, impias et etiam haereticas»<sup>80</sup>.

Gli attacchi verso il *Discorso* spinsero l'autore a porre mano ad un commento alla sua opera, in cui – partendo dalla citazione di San Gregorio di Nazianzo: «il molesto vien subito tacciato, qual miscredente» – ribadì e difese quanto aveva già scritto sul curialismo e contro il celibato. Il saggio, pubblicato anonimo nel 1789 sempre a Filadelfia (ovvero a Napoli), si intitolò *Riflessioni sul discorso storico-politico* e fu redatto sotto forma di *Dialogo del sig. Censorini italiano col sig. Ramour francese*:

Fu mesi sono pubblicato un libro che porta il titolo: Discorso Istorico-politico dell'origine, del progresso, e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali, con un ristretto dell'istoria delle due Sicilie. L'opera occupò i pensieri di molti, e svegliò de' partiti. Il signor Censorini n'ebbe notizia fin in Francia, dove presentata gli si era l'occasione di

<sup>79</sup> Giornale ecclesiastico di Roma, 10-17 gen. 1789 n. 28 e 29. Cfr. AULETTA, *op. cit.*, p. 78.

<sup>80</sup> Giornale ecclesiastico di Roma, mar. 1789. Cfr. AULETTA, *op. cit.*, p. 78; A. PEPE, *Istituzioni ed Ecclesiastici durante la Repubblica Partenopea*, in «Rassegna storica dei comuni», 15 (1989), n.s., n. 49-51, p. 42.

stringer amicizia col Signor Ramour, noto abbastanza per i suoi talenti. Il Censorini amante della verità fra le diverse materie, che formavan argomento alla conversazione, fe menzione della contesa italiana, e pregò il Ramour, che dopo aver ponderata l'opera, gliene comunicasse con sincerità il suo giudizio. Ecco l'origine della conferenza amichevole, nella quale vien ad esame ciocchè al libro si è cercato di opporre<sup>81</sup>.

Il colloquio fra i due protagonisti si apriva con la richiesta da parte del sig. Ramour di conoscere «dove nacque la rabbiosa contesa, e quali furono le proposizioni, che si vollero attaccare»<sup>82</sup>. Dopo aver affrontato la questione relativa a «quella lunga diceria sul celibato de' Preti», i due interlocutori dibattevano sul problema dell'indipendenza della sovranità dei principi dal potere spirituale. Spiegava Censorini: «Egli disse, che i *Principi sono tali per la conquista, e per la sommissione de' popoli soggetti, e che diventano l'immagine della Divinità, qualora tutti rivolti al vantaggio de' loro simili procurano la pubblica felicità col premio alla virtù e col pronto gastigo del vizio*»<sup>83</sup>. E l'errore sarebbe consistito nel fatto che l'autore avrebbe dovuto dire che i principi sono stabiliti da Dio, senza entrare in altro dettaglio. Secondo il sig. Ramour quanto scritto dall'autore del *Discorso* corrispondeva al vero, ed esprimeva il suo parere attraverso dotte citazioni di Seneca, Tacito, Platone e Cicerone: «I principi rappresentano la potenza divina, non già perchè i preti presso le diverse nazioni furono destinati a imporre loro le corone Reali, e le insegne della dignità suprema; ma perchè tutte le nazioni convengono, che sia necessaria una forma di governo, addetta a mantenere la comune felicità della Repubblica. Iddio [...] comunica i suoi diritti alla forma del governo; onde fu sempre saggiamente creduto, che fossero i principi stabiliti da Dio, siccome dichiara il vostro Autore»<sup>84</sup>. Con particolare riferimento alla *Chinea*, Censorini poneva in evidenza un altro argomento oggetto di critica: la presunta origine longobarda dell'omaggio, che avrebbe trovato giustificazione nell'utilizzo da parte di Roberto il Guiscardo

<sup>81</sup> G. CAPECELATRO, *Riflessioni sul discorso storico-politico dell'origine, del progresso, e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali, con un ristretto dell'istoria delle due Sicilie. Dialogo del Signor Censorini italiano col Signor Ramour Francese*, Filadelfia sd, p. 3.

<sup>82</sup> Ivi, p. 5.

<sup>83</sup> Ivi, p. 40.

<sup>84</sup> Ivi, p. 42.



della moneta di Pavia. Sul punto fu ritenuto che l'argomento fosse molto debole e che da esso non potesse dedursi che la tassa fosse antica, visto che, anche in tempi recenti, spesso accadeva che si convenisse di effettuare un pagamento con moneta estera, vale a dire con zecchini di Firenze, di Roma, di Venezia, di Olanda<sup>85</sup>. Il sig. Ramour contestava tale critica, ritenendo che «tanto succede, quando si vuol parlare del valore, e della proporzione delle monete, che si usavano nel secolo undecimo, colle idee de' tempi correnti! Chi non sa la decadenza del lustro, e del lavoro delle zecche, accaduta in Italia? Un erudito scrittore, che trattò a lungo codesta materia sì vasta, e scabrosa, crede, che le Zecche d'Italia abbiano scemato di lega dopo le scoperte d'America, e del passaggio al Capo di Buona Speranza. Questa opinione distrugge quella vecchia prevenzion popolare, che dopo l'inondazione de' metalli d'America siasi in Italia accresciuta notabilmente la quantità dell'oro, e dell'argento. Egli dimostra, che trecent'anni fa l'Italia era molto più ricca, e per conseguenza maggior quantità di metallo vi fosse; e che i generi valessero molto più, che ora. Le nostre proporzioni di zecchini, e di doppie non hanno che fare con la natura di que' tempi di Roberto Guiscardo, e perciò il paragone non ha forza»<sup>86</sup>.

Nella difesa del *Discorso*, le *Riflessioni* apportavano anche una appendice costituita da *Documenti tratti dall'ultimo Concilio di Pistoja dell'anno 1786 pubblicato colla suprema autorità di Sua Altezza Reale il religioso ed illuminato Sovrano della Toscana Pietro Leopoldo, che confermano la vera dottrina del Vangelo, e le massime spese nel Discorso Istorico - Politico*<sup>87</sup>. Il richiamo al sinodo di Scipione de' Ricci – che rese Capecelatro l'unico tra i vescovi italiani ad aver ardito pubblicarne ampi brani<sup>88</sup> – consisteva in uno stralcio della *Sessione V* sulle *Indulgenze*, di cui si criticavano le larghe concessioni dietro la falsa lusinga di fare grandi guadagni; sul *Celibato*, la cui esatta osser-

<sup>85</sup> Ivi, p. 76.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 77-78.

<sup>87</sup> Sul sinodo di Pistoia (19-28 settembre 1786) P. STELLA, *L'oscuramento delle verità nella Chiesa dal Sinodo di Pistoia alla bolla Auctorem fidei (1786-1794)*, Roma 1981; M. VERGA - B.B. BOCCHINI CAMAIANI, *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo, 1780-1791*, Firenze 1990; AA.VV., *Il Sinodo di Pistoia del 1786: atti del Convegno internazionale per il secondo centenario: Pistoia-Prato, 25-27 settembre 1986*, Roma 1991.

<sup>88</sup> STELLA, *Il giansenismo*, cit., p. 258.

vanza era spesso sorgente di amarissime lagrime; sulla *riforma dei Regolari*, ritenuta necessaria per limitare l'abuso dei privilegi e delle esenzioni cercati spesso per vanità, ed accordati per interesse e mire politiche. L'ultimo documento riguardava uno stralcio della *Sessione III* sulla limitazione del potere temporale della Chiesa, le cui usurpazioni dovevano ritenersi irregolari, in quanto nate a seminare lo scandalo e la divisione delle società<sup>89</sup>.

Tale ulteriore atto di sfida del Capecelatro contro la Chiesa non poté che suscitare reazioni più aspre di quelle che lo avevano colpito per il suo precedente *Discorso*: infatti il *Giornale Ecclesiastico* di Roma nel numero del 18 luglio 1789 criticò duramente il suo saggio, lamentando che «l'autore sempre nascosto, ma sempre bastantemente cognito [...] invece di contestare cristianamente i suoi errori e ritrattarli prende a sostenerli con maniere le più compassionevoli e più indecenti con l'aggiungere errori ad errori»<sup>90</sup>. E cinque anni dopo, il 20 febbraio 1794, sopraggiunse anche la condanna da parte della Congregazione del S. Ufficio con la seguente motivazione:

[...] nempe tamquam continentem propositiones pariter respective falsas calumniosas, temerarias, piarum aurium offensivas, scandalosas, perniciosas, in utramque Potestatem seditiosas, praesertim vero Ecclesiasticae eversivas, Sedi Apostolicae, ac Summis Pontificibus, Universo Clero, & toti Ecclesiae summpere injurias, Jurisdictionis, Libertatis, Immunitatis Ecclesiasticae, Unitatis Ecclesiae, & Primatus Romani Pontificis destructivas, in Schisma, & in Rebellionem manifeste tendentes, sapientes Haeresim, erroneas, Haeresi proximas, blasphemias, impias, & etiam Haereticas. Hunc itaque Librum sic prohibitum, & damnatum<sup>91</sup>.

<sup>89</sup> Osserva AULETTA, *op. cit.*, p. 91: «Ma più che dal conciliabolo di Pistoia, questa dottrina il Capecelatro l'aveva imparata alla scuola del Genovesi, secondo il quale: al sacerdozio non conviene altra cura salvo quella delle cose spirituali e tutto ciò che è temporale è sottoposto al governo dei sovrani». Il riferimento è A. GENOVESI, *La Dioccesina*, Napoli 1817, p. 87.

<sup>90</sup> *Giornale ecclesiastico di Roma*, 18 luglio 1789, p. 217. Cfr. AULETTA, *op. cit.*, p. 80.

<sup>91</sup> Archivio della Congregazione del Santo Ufficio, *Censura librorum*, 1794-95 n. 1. Sull'argomento F. HEINRICH REUSCH, *Der Index der verboten Bücher. Ein Beitrag zur Kirchen und Literaturgeschichte*, Bonn 1885, II, p. 931.

Il coraggio del Capecelatro nel dare alle stampe un secondo saggio sul problema della *Chinea* – accomunabile forse solo a quello dimostrato da Carlo de Nicola che, nella più che probabile comune ambizione di volersi mettere in mostra presso il governo borbonico, dopo l'edizione della citata *Epitome istorica sul censo napoletano* del 1788, ne aveva dato alle stampe un'altra qualche anno dopo, tra il 1789 e il 1791, con l'aggiunta di un paragrafo intitolato *I Vescovi consacrati indipendentemente da Roma*<sup>92</sup> – non tenne però conto del fatto che il quadro politico dei rapporti tra le due Corti romana e napoletana andava modificandosi proprio in quegli anni. Ma cosa era accaduto? A seguito di ulteriori screzi tra Regno e Chiesa che erano culminati nell'emanazione del dispaccio dell'11 ottobre 1788, con cui il governo napoletano aveva ordinato ai Vescovi di prendersi cura delle diocesi vacanti vicine a quelle che si amministravano<sup>93</sup>, le trattative tra i due governi erano ricominciate fino a concludersi il 28 aprile 1791 con un'intesa segreta fra il Papa e il Sovrano, perfezionata con un accordo reso pubblico l'anno successivo<sup>94</sup>. Tale accomodamento – che prevede l'attribuzione al Re della facoltà di nominare i Vescovi, salvo approvazione e consacrazione papale, con assoluto silenzio sulla questione relativa alla *Chinea* – comportò inevitabilmente un mutamento nell'atteggiamento da parte del governo napoletano verso gli autori delle opere sulla *Chinea* che furono pubblicate proprio in quegli anni, nell'ottica di non voler più irritare il Pontefice. Ma le *Riflessioni* del Capecelatro erano già state date alle stampe nel 1789 ed avevano circolato tantissimo, visto l'elevato numero di copie ancora oggi disponibili in Italia e in Europa. Con molta probabilità questa circostanza non poté che incidere negativamente sui rapporti tra il Capecelatro e l'Acton, che – scrive Mastroberti – era diventato improvvisamente molto conciliante<sup>95</sup>. Ed infatti nel 1791, quando ormai era tornato il sereno tra le due Corti, Ottavio M. Chiarizia nella sua opera intitolata *Giannone da' campi elisj, ovvero conferenze segrete tra un savio ministro di Stato e l'avvocato Pietro Giannone, intorno ad importantissimi obbietti che riguardano il ben essere della nazione Napoletana*, in cui immaginò un dialogo tra Giannone con Tanucci e Caracciolo,

<sup>92</sup> Sull'argomento rinvio a MASTROBERTI, *op. cit.*, pp. 147 ss.

<sup>93</sup> LIOY, *op. cit.*, p. 719; MASTROBERTI, *op. cit.*, pp. 147 ss.

<sup>94</sup> *Ibid.*

<sup>95</sup> Ivi, p. 154.

defini i chineisti «importuni cicaloni» e «cagnacci» nei confronti dei quali il goveno provava disprezzo ed aveva «pronti li castighi per punirli»<sup>96</sup>.

L'acrimonia nei confronti del Capecelatro, che purtroppo vide trasformare quel suo atto di lealtà verso il Re in un vero e proprio tradimento, risulta fortemente evidente dal tenore di un'opera in due tomi di circa 700 pagine ciascuno, comparsa anonima e senza indicazione del luogo di stampa nello stesso 1794 – anno della condanna delle *Riflessioni* all'Indice – dal titolo *Confutazione degli errori e calunnie contro la Chiesa e la Sovranità sparse in due libelli intitolati l'uno Discorso storico-politico dell'origine, del progresso, e della decadenza del potere de' Chierici su le signorie temporali con un ristretto dell'istoria delle Due Sicilie l'altro Riflessioni sul Discorso storico-politico & c. Dialogo del signor Censorini italiano col signor Ramour francese*<sup>97</sup>, attribuita dal Melzi<sup>98</sup> al teologo domenicano Tommaso Maria Soldati<sup>99</sup>, già membro della commissione cardinalizia che aveva predisposto la bolla *Auctorem Fidei* di condanna del sinodo pistoiese, emanata anch'essa nel 1794<sup>100</sup>. Ed, infatti, fu proprio il richiamo a Scipione de' Ricci, il fervente giansenista vescovo di Pistoia, del quale il Capecelatro aveva pubblicato in appendice alle sue *Riflessioni* alcuni decreti dello stesso concilio pistoiese, a spingere il severo “teologo romano” ad avviare un'opera di demolizione dei due saggi dell'arcivescovo di Taranto. Si legge nel *Ragionamento preliminare* alla *Confutazione* di Soldati:

<sup>96</sup> CHIARIZIA, *op. cit.*, p. 259-260. Cfr. MASTROBERTI, *op. cit.*, p. 155.

<sup>97</sup> Sull'opera cfr. STELLA, *Il giansenismo*, cit., p. 261.

<sup>98</sup> MELZI, *op. cit.*, p. 241. L'opera fu stampata in realtà a Roma per i tipi del Pagliarini.

<sup>99</sup> Tommaso Maria Soldati (1735-1807), domenicano, teologo personale dell'Antonelli al tempo della redazione della bolla *Auctorem fidei* (1794) di condanna del sinodo di Pistoia e consultore teologo di mons. Caleppi durante le trattative con i francesi a Firenze nel settembre 1796. Per questo motivo venne consultato dall'apposita congregazione. Nel 1801 ebbe la carica di segretario dell'indice. Scrisse molto di politica e di teologia, quasi sempre anonimo. Gli scrittori del suo tempo lo chiamarono per antonomasia il “Teologo Romano”. Cfr. *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, tomo CLXII della nuova serie, XVI (1859), p. 88; E.O. DE RICHEMONT, *Le première rencontre du pape et de la république française: Bonaparte et Caleppi à Tolentino*, in «Le Correspondant», n.s., 152 (1897), p. 821.

<sup>100</sup> STELLA, *Il giansenismo*, cit., p. 261 e 282.

Frattanto dall'adozione de' medesimi abbiamo una sicura riprova della lega, che passa fra il nostro Anonimo, e Monsignor Scipione de' Ricci già Vescovo di Pistoja, e di Prato: onde nell'animo di chi volesse tenere per Padre o naturale o adottivo del Discorso, e delle Riflessioni sopra il medesimo un certo Arcivescovo, niuna impressione faranno gli elogi, che ad esso si profondono negli Annali Ecclesiastici, o per meglio dire nella Gazzetta Anti-Ecclesiastica di Firenze<sup>101</sup>.

Paragonata dallo stesso autore al *Trattato della Politia della Chiesa* di Gian Antonio Bianchi con il quale veniva confutata l'*Istoria civile* del Giannone, la *Confutazione di Soldati* – ricca di note e citazioni teologiche e canonistiche – si proponeva di «far costare alla Europa, che il Discorsivo Riflessionista di Filadelfia<sup>102</sup> aveva tentato di sedurla con massime anti-cattoliche, e di sorprenderla con imposture, forza era addurre le prove, e i documenti, onde risultasse, che le dottrine da lui proposte circa molti punti della nostra Religione diametralmente ripugnavano a quelle, che la vera Chiesa di Cristo fondata sulla sacra Scrittura, e sulla costante tradizione insegna, e che quasi tutti i di lui racconti non meritavano fede, perché contraddetti dalle memorie sicure dei tempi andati»<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> SOLDATI, *op. cit.*, p. 39. Scrive STELLA, *Il giansenismo*, cit., p. 261: «In effetti un confronto tra gli assunti di riforma perseguiti da Ricci e quelli avanzati da Capecelatro non avrebbe tardato a rivelare il divario che esisteva negli orientamenti di fondo tra i due prelati».

<sup>102</sup> Scrive SOLDATI, *op. cit.*, p. 1: «Ho detto, che l'Autore del Discorso Istorico-Politico si mostrava istruito de' Dogmi, che la Cattolica Chiesa insegna, non che li professava, perché dal Discorso, e dalla Difesa del Discorso, non solo non si ricava, che l'Autore delle dette Opere sia Cattolico, ma si deduce l'opposto, essendo tanto il Discorso, quanto le Riflessioni piene zeppe di proposizioni or da Gentile, or da Donatista, Valdese, Arnaldista, Wicleffiano, Luterano, e Calvinista, ed ora da miscredente, e da nemico di ogni Religione. Quindi non essendomi altronde nota la sua Cattolicità, non potevo darlo per Cattolico».

<sup>103</sup> SOLDATI, *op. cit.*, p. XII. L'autore osserva che molte parti dei due saggi del Capecelatro coincidevano con un altro coevo opuscolo anonimo intitolato *Discorso della Monarchia universale dei Papi*, già confutato dall'abate F. Zaccaria. Tale opera anonima viene attribuita da MELZI, *op. cit.*, II, p. 205 al «proposto siciliano Minei [...] ajutato co' lumi del sacerdote procidano D. Marcello Eusebio Scotti autore del Catechismo nautico, e della Osservazione corografica sopra Miseno e Cuma». La possibile influenza dello Scotti sul Capecelatro trova riscontro nel fatto che anche quest'ultimo aveva dato alle stampe anni addietro un saggio sul *Porto del Miseno*, Napoli, sd.

3. *Un arcivescovo repubblicano? I ventinove giorni della «democratizzazione» della città di Taranto nel 1799*

La frattura tra i c.d. chineisti ed il governo borbonico determinata dal concordato concluso con la Santa Sede nel 1791 può contribuire a spiegare il perché Giuseppe Capecelatro non esitò a collaborare con i rivoluzionari del 1799 nella “democratizzazione” della municipalità di Taranto, nonostante il suo forte legame con la corona borbonica. Scrive Piero Pieri nel saggio comparso nel 1924 sulla rivista fiorentina «Archivio Storico Italiano» intitolato *Taranto nel 1799 e Monsignor Capecelatro*: «Un punto non ancora ben chiarito è il contegno da lui tenuto nel 1799 durante la rivoluzione: reazionari e liberali lo accusarono di essersi portato in modo equivoco. Il suo arresto, nell’ottobre di quell’anno, e il successivo forzato abbandono della sua diocesi, non valsero a persuadere interamente né gli uni né gli altri»<sup>104</sup>. Le inspiegate ragioni del suo comportamento sarebbero state individuate da Nicola Vacca nella sua «indole oscillante, contraddittoria e dilettantesca»<sup>105</sup> e da Antonio Luccarelli nell’appartenere a «quella schiera di uomini colti e ragguardevoli, i quali in tempi di burrasche civili, o per naturale deficienza di carattere o per amor di quiete o per vaghezza di primeggiare o per altri motivi, non sono disposti ad alcun sacrificio per la loro fede, e veleggiano a seconda dei venti [...] accodandosi alle fazioni trionfatrici, quale ne sia la bandiera, e talvolta perfino dominandole, massime negli angusti limiti della provincia o del Comune: monarchici coi monarchici, repubblicani coi repubblicani e via via, a Dio spiacenti ad ai nemici sui»<sup>106</sup>. Secondo Benedetto Croce, invece, Capecelatro si sarebbe trovato «costretto a partecipare alla democratizzazione di Taranto, pur restringendosi all’indispensabile, che fu di togliere i ritratti dei sovrani dall’episcopio, fregiarsi della coccarda tricolore, cantare il Te Deum, e recitare un’omelia, nella quale si diceva al popolo che era piaciuto all’Ente supremo di cambiare il governo; e, non volendosi egli spingere troppo innanzi, nondimeno vi si spinse con le lettere che gli convenne indirizzare al generale Championnet e al presidente dell’assemblea della Repubblica napoletana»<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> PIERI, *op. cit.*, p. 6.

<sup>105</sup> VACCA, *op. cit.*, p. 11.

<sup>106</sup> LUCARELLI, *op. cit.*, p. 232-233.

<sup>107</sup> CROCE, *Uomini e cose*, cit., p. 175.

Più che la teoria della “costrizione”, quella della “convenienza” potrebbe essere la soluzione dell’enigma, nel senso che all’arcivescovo di Taranto – ormai in disgrazia con la corona borbonica per i suoi scritti antichineisti – interessava molto guadagnare il favore del neo governo provvisorio napoletano, pur muovendosi con le opportune cautele data l’instabilità del momento storico. Ed infatti Capecelatro riuscì ad ottenere la fiducia dell’Abrial, Commissario del Governo Francese che con decreto del 25 germile lo nominò membro della commissione legislativa insieme a Mario Pagano e Domenico Cirillo<sup>108</sup>.

Occorre quindi chiedersi se fu davvero prudente la condotta del Capecelatro nelle vicende relative alla istituzione della nuova municipalità a Taranto nel 1799. La risposta può risultare problematica, se si considera che l’istruttoria compiuta dalla Giunta di Stato potrebbe essere stata fortemente condizionata dallo stesso Capecelatro, nel tentativo di attenuare le accuse a lui rivolte<sup>109</sup>. Scrive Nicola Vacca, a cui si deve il merito di aver pubblicato tutta la corrispondenza intercorsa con il vicario Antonio Tanza durante il periodo del suo arresto a Napoli: «Nella drammatica esperienza del 1799 egli, oltre ai mezzi leciti, non si perita dal ricorrere ai semileciti ed addirittura a quelli illeciti per allontanare la minaccia della pena capitale che dalla Giunta di Stato non fu risparmiata neanche ai prelati. Presente come un incubo era certo in lui la recente tragica fine del vescovo di Castro mons. Duca, il Capecelatro non solo si servì delle sue vaste ed altolocate aderenze per influire sul visitatore che in loco istruiva il processo, ma adoperò anche mezzi più persuasivi di corruzione per captarne il favore»<sup>110</sup>. E tanto si evince dal tenore di alcune sue lettere inviate al Tanza, fra cui particolarmente significativa appare quella del 7 febbraio 1800:

Anticipo un giorno per maggior comodo, e dopo le ottime  
nuove della mia salute vi prevengo che ora tutto dipende da ciò  
che voi farete in partibus, poiché se l’informo viene favorevole

<sup>108</sup> Decreto del 25 germile 1799 in «Il monitore napoletano», n. 20 del 16 aprile 1799 in M. BATTAGLINI (cur.), *Il monitore napoletano 1799*, Napoli 1974, pp. 454-456.

<sup>109</sup> Scrive LUCARELLI, *op. cit.*, p. 234: «Ragioni di politica e di prudenza, ossia la necessità di stornare da’ suoi diocesani i funesti pericoli, come già erano eminenti, ed evitare che la forza Francese piombasse in Taranto, il pensiero del buon ordine, della quiete pubblica e della sociale armonia consigliavano di non opporsi ai repubblicani, bensì d’asseccarli in maniera che il mutamento politico avvenisse con calma, senza troppi disordini e, soprattutto, senza massacri e senza rovine».

<sup>110</sup> VACCA, *op. cit.*, p. 11.

da Valva, qui tutto è esposto ad plenam vitae innocentiam testibus numeratis: intanto vi si acchiude una norma perché vi sia di regola invariabile, e tutto si faccia combinare iuxta posita: coll'amico Zingaropoli bisogna esser sollecito acciò superi la sua mollezza. Scrivete subito a Dell'Osso che premuri di avere quante provisioni si possono trovare dell'Udienza di Matera colle formole prescritte: egli deve anche averne di quelle che riguardano S. Teodoro. Se poteste dal vostro paese avere anche qualche carta dell'Udienza leccese di quei primi giorni ottima cosa e salutare sarebbe il produrla, ed anche qualche ordine del fu Preside avvelenato<sup>111</sup>.

In ogni caso, la relazione della Giunta di Stato – composta da Girolamo Mascaro, Michelangelo Cianciulli, Giuseppe Giaquinto, Antonio della Rossa, Raffaele de Giorgio – letta insieme alla *memoria in sua difesa* redatta dallo stesso Capecelatro nell'agosto del 1801<sup>112</sup> ci consentono di ricostruire in maniera sufficientemente dettagliata quanto avvenne a Taranto in quel solo mese di fervore rivoluzionario. Tutto ebbe inizio l'8 febbraio 1799, quando giunse a Taranto all'indirizzo del Capecelatro un plico dal Governo Provvisorio di Napoli contenente ordini – che si legge nella relazione della Giunta: «niuno dice di aver veduti»<sup>113</sup> – con i quali si ingiungeva di consegnare un fascicolo a Michele Gennarini, noto liberale, «venendo incaricato egli di affari urgenti e per li quali vi impiegherete pure Voi. Non ne fate a meno, perché meritereste lo sdegno della Nazione»<sup>114</sup>. Scriverà Capecelatro nella memoria a sua difesa che «le minacce, lo sparso terrorismo e lo stato di violenza allora obbligavano a fingersi contenti di un cambiamento pericoloso», e che pertanto si fece parte diligente nel convocare le maggiori autorità cittadine - il sindaco Giulio Foresio, il comandante del castello Giovan Battista Tirone e i rappresentanti dei ceti nobile

<sup>111</sup> Ivi, p. 39. Il riferimento è a Francesco Marulli che morì suicida cinque giorni dopo la proclamazione della repubblica a Lecce. Capecelatro chiese che fossero procurati gli ordini dati dal Preside per il cambio del governo allo scopo di giustificarsi dinanzi alla Giunta di Stato. Sull'argomento cfr. N. VACCA, *I Rei di Stato salentini del 1799*, Trani 1944, p. 121.

<sup>112</sup> ASNa (= Archivio di Stato di Napoli), *Espedienti ecclesiastici*, fasc. 53, n. 1. *Relazione della Giunta di Stato sulla condotta dell'Arcivescovo Capecelatro nel febbraio-marzo 1799*, pubblicato in PEPE, *Il clero giacobino*, cit., pp. 208-234.

<sup>113</sup> ASNa, *Segreteria e Ministero dell'Ecclesiastico*, fascio 1593. *Memoria in sua difesa*, pubblicato in PEPE, *Il clero giacobino*, cit., pp. 235-250.

<sup>114</sup> *Ibid.*



e civile – alle quali comunicò le istruzioni inviate dalla capitale sulla istituzione del nuovo governo «per evitare i mali che si minacciavano dai Francesi»<sup>115</sup>. Convocata la cittadinanza nell'atrio del palazzo arcivescovile per «doversi creare gli affari del nuovo Repubblicano Governo», l'Arcivescovo rivolse al suo popolo un discorso col quale motivò la necessità di eleggere un nuovo governo cittadino, pur sostenendo la fedeltà al Re Borbone:

Figli miei, i governi sono in mano del Signore. Noi dobbiamo seguire la norma della Capitale; sicchè pensate di eleggere pel governo i soggetti timorati di Dio, chè poi, cambiandosi questo governo, saremo di nuovo soggetti al nostro amabilissimo Sovrano, che ci ha governato da padre amoroso<sup>116</sup>.

Al momento dell'elezione lo stesso Capecelatro fu invitato per acclamazione ad accettare la presidenza della nuova municipalità, ma «il medesimo accorso alle grida tumultuarie del popolo, si oppose alla detta nomina, assumendo che egli doveva attendere alla cura delle anime, né poteva mischiarsi in cose difformi dal suo carattere, ed aliene dalle sue obbligazioni, e replicandosi dal popolo le grida ostinatamente, volendo in d.a carica il detto Arcivescovo, lo stesso con maggior veemenza per la seconda volta si oppose, protestando l'assoluta sua ripugnanza»<sup>117</sup>. La presidenza passò quindi al nobile Francesco Antonio Calò, come si legge in un attestato notarile sul governo provvisorio di Taranto:

Domenico Ressa ed altri testimoni dichiarano che nel pomeriggio dell'8 febbraio 1799 il popolo tarantino si adunò nell'atrio del palazzo arcivescovile dove, come ordinato dall'arcivescovo

<sup>115</sup> *Ibid.*

<sup>116</sup> Il testo del discorso è riportato nella *Relazione* come testimonianza del patrio tarantino Giulio Foresio. *Ibid.* Nella *Memoria del Capecelatro in sua difesa*, nella forma di supplica al Re, il discorso è riportato con qualche variante: «Noi ora siamo minacciati e costretti, come voi dite, a seguire l'esempio della Capitale. Sicchè pensate ad eleggere per il Governo li Soggetti più timorati di Dio; affinché avvenendo il caso di cambiarsi questo sistema, possiamo illibati sottoporci di nuovo al Nostro Amabilissimo Sovrano, che ci governò sempremai da Padre Amoroso». Insoddisfatti dal tenore misurato del discorso, presero la parola i repubblicani Tommaso Valentino, Giovan Battista Gagliardi e Michele Gennarini i quali infervorarono la folla leggendo i proclami e le stampe inviati da Napoli.

<sup>117</sup> Attestato per notar Marino Giorgio di Putignano, Taranto li quindici Febbraio 1799, in SGURA, *Relazione*, cit., p. 91-2, documento n. VII.

Giuseppe Capecelatro con sue istruzioni e proclami, si procedette all'elezione del presidente e dei deputati del nuovo governo municipale. Presidente fu eletto il patrizio Francesco Antonio Calò, nonostante egli più volte avesse declinato l'incarico allegando i notorii acciacchi di sua salute. Erano presenti Saverio Carducci con i figli, Tommaso Ciura, Nicola Ulmo, Ludovico e Biagio Carducci, Cataldo Galeota, Giuseppe de Beaumont e Giulio Foresio<sup>118</sup>.

Il 10 febbraio «si volle solennizzare il nuovo Governo coll'Inno Ambrosiano nella Cattedrale, ed il Prelato pronunziò un discorso analogo alle circostanze; ma prese il sacro impegno di parlare con sommo rispetto dei passati sovrani»<sup>119</sup>:

Finora siamo stati governati da ottimi Principi, ma ora è piaciuto all'Ente Supremo di cambiare il Governo: Gli ordini minacciosi della Capitale così annunciano: e voi credete che questi ordini si debbano eseguire; tantopiù che i Francesi a gran passi si avvicinano. Ma intanto sotto qualunque Governo bisogna, che tutti si amino da buoni Fratelli: Bisogna che sia premiata la virtù e biasimato il vizio. Bisogna onestamente vivere per esser sicuri della benedizione di Dio, e del favor delle leggi. Convieni, che si fuggano le suggestioni di coloro, che ne' tumulti trovano l'occasione di vendicarsi, e di far profitto delle altrui sostanze. Quando poi la Capitale ci darà altro esempio, vi farete subito un dovere di eseguirlo<sup>120</sup>.

La prudenza nei discorsi pubblici del Capecelatro fu lungimirante, perché valse ad ottenere – all'esito del processo dinanzi alla Giunta di Stato – la convinzione da parte del Direttore della Segreteria dell'Ecclesiastico, Francesco Migliorini, che «l'espressioni dallo stesso praticate circa la Sacra Persona del Re Nostro Sig.re, quando occorse di parlare al popolo, sieno non solo moderate; ma piene ancora di rispetto, e non

<sup>118</sup> ASTa (= Archivio di Stato di Taranto), *notaio de Quarto Pasquale*, Taranto, 1799, scheda 324, cc. 365v-366v. *Attestato sulla costituzione, l'8 febbraio 1799, del Governo provvisorio di Taranto*. Sull'argomento cfr. AA.VV., *Siam liberi infine...Fonti documentarie sulla nascita delle Repubbliche democratiche del 1799 a Taranto e nel suo territorio*, Taranto 1999.

<sup>119</sup> SGURA, *op. cit.*, p. 20.

<sup>120</sup> *Memoria*, cit. Nella *Relazione della Giunta*, cit., si legge che egli ripeté le parole di San Paolo (*Epistola ai Romani*, XIII, 1-2): «Per me reges regnant. Qui potestati resistit, ordinationi Dei resistit». Cfr. PEPE, *Il clero giacobino*, cit., p. 93.

analoghe al linguaggio tenuto in quell'infelice tempo»<sup>121</sup>. L'oculatezza del Capecelatro si disvela dal diverso tenore delle sue lettere<sup>122</sup> inviate al generale Championnet, a Prodocimo Rotondo e a Pietro Martinez, nelle quali descrisse con particolare fervore l'avvenuta installazione della nuova municipalità<sup>123</sup>. Si legge in una lettera del 9 febbraio 1799 inviata a Championnet: «Non prima di jeri, dopo d'essersi sistemato l'interrotto corso della posta, giunse in questa città di Taranto il fausto annunzio d'essersi democratizzato il Popolo Napoletano sotto gli auspizi della sempre vittoriosa Repubblica francese. Nell'istante l'entusiasmo patriottico mi spinse a togliere da questa città lo stato d'anarchia, e munitomi della coccarda tricolorata della nazione, fui il primo a comparire nel pubblico; girai per le strade della città, insinuai, parlai ai cittadini con zelo, e mi riuscì dopo pochi momenti vedere tutta la cittadinanza democratizzata»<sup>124</sup>. Animosità che risulta però attenuata in altre lettere scritte nello stesso giorno (che finiranno nel calderone delle ac-

<sup>121</sup> ASNa, *Segreteria e Ministero dell'Ecclesiastico*, fasc. 1593. *Parere del cav. Migliorini*, sd.

<sup>122</sup> Scrive LUCARELLI, *op. cit.*, p. 239: «Scrutare oggi il recondito motivo di tali corrispondenze, è malagevole; io però inclino verso l'ultima congettura, la quale, col sussidio di altre autorevoli testimonianze, può spiegare questo groviglio di contraddittori documenti. In verità l'immagine di un Capecelatro simulatore e furbesco fino a tal segno da mascherare i suoi sentimenti, atteggiandosi con sì fatto cinismo a sostenitore dei moti giacobini, ripugna al nostro pensiero: io credo nel pristino, sincero entusiasmo di Giuseppe Capecelatro». Secondo l'autore a togliere ogni incertezza circa il convinto entusiasmo dell'arcivescovo sovviene la testimonianza di alcuni emigrati corsi che soggiornavano a Taranto in attesa di una nave, i quali riferirono al console inglese di Tunisi, ove sbarcarono, che «quell'irreligioso ed infedele arcivescovo Capecelatro si fece ministro delle tentazioni repubblicane, facendone alberare il Pavaglione, ed inducendo il Popolo a prender quell'infame Coccarda, come gli riuscì» (ASNa, *Esteri*, fasc. 4138).

<sup>123</sup> Queste lettere – che saranno causa del suo arresto ed oggetto della sua imputazione – vengono chiamate in alcune lettere a Tanza *Quadri di Raffaello*. Si legge nella lettera del 19 marzo 1800 «Si crede che nell'involto spedito lo scorso sabato vi siano ancora li Quadri di Raffaello, io spero che si mandino le opportune istruzioni». VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 44.

<sup>124</sup> ASNa, *Segreteria e Ministero dell'Ecclesiastico*, fasc. 1593. Dello stesso tenore la lettera inviata a Prodocimo Rotondo: «Io fui il primo ad uscir nell'istante di casa colla coccarda nazionale. Io animai il popolo; io l'esortai, ed io ebbi la sorte in pochi momenti, col giro che feci per tutte le strade della città, di vederlo tutto insignito della coccarda tricolore della Nazione ... Il popolo ha chiesto la mia assistenza, e come a zelante cittadino mi sono prestato». Simile anche la lettera inviata al Presidente dell'Assemblea Generale della Nazione, che termina: «Mi auguro che le mie operazioni saranno grate alla Nazione non meno che ai suoi membri». Sull'argomento rinvio a PEPE, *Il clero giacobino*, cit., pp. 94-97.

cuse dinanzi alla Giunta di Stato) e rivolte ai suoi familiari: basti l'esempio di una missiva indirizzata alla sorella Maria Francesca Capecelaltro, Religiosa nel Sacramento, in cui appare evidente la sua tensione e la preoccupazione per quello che stava avvenendo: «Le cose finora vanno bene, speriamo in Dio, che sotto al Governo Repubblicano possiamo godere di quella tranquillità, che da tanto tempo si sospira»<sup>125</sup>. Così come molto equilibrato risulta anche il testo della nuova pastorale – mai pubblicata nella sua Diocesi – che aveva provveduto a redigere secondo gli ordini pervenutigli (come sosterrà nella memoria a sua difesa) «per così gettare polvere agli occhi di quel sedicente Governo»<sup>126</sup>:

Il cristiano rispetta quella forma di governo che domina nel paese in cui vive, qualora questa non si opponga alla fede professata. Egli è vero che siamo obbligati a rispettare li principi, che rappresentano la potenza di Dio su la terra, ma sotto il nome di principi si è sempre inteso il pubblico governo, altrimenti si dovrebbe dire che le repubbliche stabilite da tanti secoli abbiano mancato al precetto del Divin Maestro. Rendete a Cesare ciò che gli appartiene, e rendete a Dio ciò che gli si deve. Per Cesare intese il Divin legislatore il governo dominante, e parlò di Cesare, poiché in quel paese Cesare dominava. Del resto, carissimi figli, ricordatevi che la vita è breve, e che l'unico nostro impegno consistere deve nel procurarci il regno eterno con una vita onesta e virtuosa. Lasciate dunque libero il corso alle disposizioni del Cielo, e cercate soltanto il Regno di Dio. Quærite primum regnum Dei, et hæc omnia adicientur vobis<sup>127</sup>.

Intanto l'avanzata della controrivoluzione nella Provincia – secondo la descrizione data da Vincenzo Durante nel suo *Diario*<sup>128</sup> – cominciava a ristabilire gli antichi governi nelle città limitrofe, come

<sup>125</sup> Di simile tenore anche le lettere inviate al fratello Domenico. *Relazione della Giunta*, cit.

<sup>126</sup> *Memoria*, cit.

<sup>127</sup> *Relazione della Giunta*, cit.

<sup>128</sup> V. DURANTE, *Diario storico delle operazioni di guerra intraprese nelle due provincie di Lecce e Bari contro i nemici dello stato e del trono dai due ufficiali anglo-corsi Giovan Francesco de Boccheciampe e Giovan Battista de Cesari*, Napoli presso Vincenzo Manfredi, 1800. Sull'argomento anche B. MARESCA, *Il cav. Micheroux nella reazione napoletana del 1799*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXIX (1895), 1-4, *passim*; in SGURA, *op. cit.*, pp. 23 ss.

accadde a Brindisi e a Lecce, mentre «Taranto, Martina e Manduria ostinatamente sostenevano il partito repubblicano ed attendevano a momenti la forza imponente dei loro alleati francesi»<sup>129</sup>. Capecelatro allarmato da queste notizie preferì lasciare l'episcopio e ritirarsi nella sua villa sul Mar Piccolo in attesa degli eventi<sup>130</sup>, fino a che, appreso che un gruppo di cittadini si stava adoperando per ristabilire il vecchio governo, l'Arcivescovo non mancò di contribuire «col consiglio, cooperazione e segreto maneggio»<sup>131</sup>. Così la mattina del 9 marzo 1799 Taranto era tornata fedele al Re Borbone, e come era avvenuto un mese addietro, Capecelatro girò per la città con la coccarda regia e predicò al popolo «che alla tempesta era succeduta la calma, che si implorasse la protezione di S. Cataldo, acciò garantisse il sospirato cambiamento»<sup>132</sup>. La preoccupazione di giustificare la sua condotta dinanzi al sovrano borbonico tornato al trono di Napoli fu immediata, tanto vero che lavorò subito – con attenta riflessione<sup>133</sup> – ad un editto datato 22 marzo 1799 con cui intendeva rinnovare negli abitanti della Diocesi la fedeltà verso «l'amatissimo Re Nostro Signore»:

Dopo le funeste, e luttuose conseguenze avvenute in questa nostra Diocesi, ed altrove per l'annunziata mutazione del governo nella Capitale del Regno il di cui esempio con tante suggestioni, ed anco con tante gravissime minacce di prossime

<sup>129</sup> Ivi, p. 16.

<sup>130</sup> Intanto a Napoli, dopo le prime sue lettere, il governo provvisorio lo credeva – scrive P. PIERI, *Taranto nel 1799*, cit., p. 20 – «assai più ardente cooperatore che in realtà non fosse». Infatti gli fu proposto di far parte dell'Assemblea Nazionale, ma egli – scrive SGURA, *op. cit.*, p. 21 – «rispettosamente replicò ringraziando dell'onore che non poteva accettare essendo contrario ai doveri pacifici dell'Apostolato, tantopiù che la presenza del Pastore nella propria Diocesi riputata in ogni tempo utilissima per la salute del proprio Gregge, era in quelle circostanze di assolute necessità».

<sup>131</sup> *Ibid.*

<sup>132</sup> *Memoria*, cit.; *Relazione di Giunta*, cit. Il ristabilimento del vecchio governo prima dell'arrivo delle truppe controrivoluzionarie salvò la città e la popolazione dalla violenza. Scrive DURANTE, *Diario*, cit., p. 23: «Taranto sarebbe stata la prima vittima del giusto furore de' risoluti realisti, se meglio riflettendo ai casi suoi non avesse abjurato il partito repubblicano, inalberando i Reali vessilli. Si liberò così da un fulmine, che le sovrastava e che poteva incenerirla».

<sup>133</sup> Nell'archivio della Diocesi di Taranto si conservano ben 4 bozze dell'Editto, in cui si evidenziano modifiche e correzioni. ASDT (= Archivio Storico diocesano di Taranto), *Fondo Arcivescovi*, Giuseppe Capecelatro, 6, busta 1. *Bozza di editto con cui si manifesta al popolo della Diocesi l'equivoco che ha prodotto tanti disturbi nella provincia*, docc. 2-4.

desolazioni e saccheggi fummo noi infallicemente obligati a seguitare, con tanti luoghi e rispettabile Città del Regno: videsi comparire un prode, e valoroso signore che unendo in questa Provincia le disciolte truppe del Re e molta gente adunando sotto le riverite sue Bandiere con inaudita prosperità, e valore, à ricondotto i luoghi e popolazioni traviate all'ubbidienza di S.M. adoperando non men la forza delle armi che i mezzi pacifici della Clemenza<sup>134</sup>.

Ancor più significativo in tal senso risulta il tenore della lettera rivolta al clero e al popolo della Diocesi datata 30 giugno 1799, in cui evidenziò il più sincero attaccamento al suo Re della città di Taranto che era stata obbligata a chinare la fronte alle voci della capitale del Regno come «una forza imperiosa e minacciante». Ma il cuore dei tarantini «serbò fedelmente la costanza dei teneri sentimenti per l'antico nostro sovrano. Infatti quali voci di giubilo s'intesero risuonare? Quali acclamazioni popolari al nuovo governo? Quali segni di festose comparse? Un mesto silenzio accompagnava li vostri passi, e si leggeva scolpita nella fronte dei tarantini la dura legge del timore e della forza»<sup>135</sup>.

Nonostante questi sforzi tesi ad accattivarsi il favore dei Borbone – che non risparmiarono nemmeno un diretto coinvolgimento di San Cataldo, la cui statua fu esposta e portata in processione «in ringraziamento della ripresa del Regno e della Capitale»<sup>136</sup> – le lettere e la copia della pastorale che Capecelatro aveva inviato al Governo Provvisorio finirono nelle mani della Giunta di Stato che il 6 ottobre 1799 propose l'arresto dell'Arcivescovo e diede incarico al marchese Della Valva, visitatore della provincia di Lecce, d'indagare sulla sua condotta<sup>137</sup>. Il 24 ottobre l'Arcivescovo fu arrestato e condotto a Napoli dove fu confinato a Castelnuovo, fino all'applicazione dell'indulto del 17 feb-

<sup>134</sup> *Ibid.*

<sup>135</sup> ASDT, *Fondo Arcivescovi*, Giuseppe Capecelatro, 6, busta 1. *Lettera al clero e al popolo della Diocesi*.

<sup>136</sup> ASDT, *Fondo Arcivescovi*, Giuseppe Capecelatro, 6, busta 1. *Editto per il Triduo coll'esposizione del venerabile, e processione di S. Cataldo in ringraziamento della ripresa del Regno, e della Capitale*, doc. 6.

<sup>137</sup> Nonostante tutti gli interventi del Capecelatro – per il tramite del Tanza e del suo avvocato Valentino Zingaropoli – diretti ad ottenere un giudizio positivo dal marchese della Valva, la relazione inviata a Napoli non fu favorevole all'indulto, come si legge nella *Relazione sul clero salentino* del marchese della Schiava del 16 maggio 1801 (ASNa, *Segreteria Ministero dell'Ecclesiastico*, Espedienti, fasc. 1596), pubblicata in PEPE, *Il clero*, cit., p. 166-172.

braio 1801<sup>138</sup>. Tornato in libertà<sup>139</sup>, Capecelatro pregò il Sovrano che fosse celebrato il processo a suo carico, al quale indirizzò nell'agosto del 1801 una supplica corredata da un volume di documenti, in cui difese la sua condotta per i fatti del 1799:

L'Arcivescovo di Taranto sup.do espone alla M.V., come nel mentre soffriva l'Inquisizione di Stato relativa al tempo de' passati sconvolgimenti, fu tratto dal Castello, dove stava rinchiuso per effetto della pubblicata Reale Indulgenza. Rimasta perciò la Processura nel solo informativo fiscale, organizzato dalle trame calunniose di alcuni suoi Nemici, non fu in circostanza di potere col termine a difesa manifestare la sua innocenza. Interrogato dal Consigliere Commessario quando si condusse sul Castello per disporlo al Costituto, allora seppe la prima volta i Carichi Fiscali, che a lui s'imputavano. Ed ora che la M.V. si è benignata di chiedere l'informo de Carichi, e de Discarichi, che risultano da questa Inquisizione, come dalle Suprema Giunta si potranno riferire soltanto i primi, che si rilevono dalla incompleta Processura, così conviene che la Vostra Sovrana Clemenza sappia i secondi da questa narrativa, che ne' più ristretti termini si umilia alla Vostra Reale Intelligenza<sup>140</sup>.

<sup>138</sup> Scrive PIERI, *op. cit.*, p. 27-28: «Il 21 maggio 1800 la Giunta si mostrava più che mai del parere di non amnistiare l'Arcivescovo, per la gravità delle parole contenute specialmente nella pastorale, nelle lettere al Presidente dell'Assemblea e al Martinez, e ordinava in pari tempo al marchese Della Schiava, nuovo visitatore a Lecce, d'iniziare un vero e proprio processo fiscale e di provvedere perché fossero anche al reo date le difese. Il Della Schiava raccolse ben due volumi d'accuse e li mandò a Napoli; ma non sentì alcun testimonio a difesa: si riserbava di farlo in seguito».

<sup>139</sup> Il 18 febbraio 1801 Capecelatro comunicava a Tanza di essere stato rimesso in libertà: «Ecce completa sunt omnia. Sono rimesso nel mio pristino stato senza alcuna limitazione. Potete immaginare il flusso e il riflusso di questi momenti di felicità. Io ringrazio Iddio che mi ha data tanta forza e benedico il mio Re. Ho ricevuto la cambiale dei 31 ducati ed aspetto quel tale istromento. Nella lettera di confessione vi era descritto il sequestro familiare e si parlava della costanza arcidiadiacolane con sommo elogio: e viva il Capo del mio clero, e viva! Omnia ad tempus. Vi abbraccio vi auguro un felice ritorno, e sono sicuro che tornando voi per il 21, questa vi troverà in casa mia. Vi saluto tutti e vi abbraccio». VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 74-5. Il 10 gennaio 1803 sarà concesso il perdono ai rei di Stato. ASDT, *Fondo Arcivescovi*, Giuseppe Capecelatro, 8, busta 1. *Decreto reale circa il perdono concesso ai rei di stato*, doc. 1 e 2.

<sup>140</sup> *Memoria*, cit.

Nella memoria Capecelatro passò in rassegna i vari capi di accusa che gli erano stati rivolti<sup>141</sup>, screditò con prove documentali coloro che avevano testimoniato contro di lui<sup>142</sup> e giustificò la sua condotta con l'essersi adoperato per esigenze di quiete pubblica e di buon ordine al fine di «arginare il fermento Popolare» e di evitare che la forza francese piombasse in Taranto e di «sottrarne quella Popolazione dalle funeste conseguenze». In particolare, spiegò di aver tolto i ritratti dei sovrani dall'Episcopio solo per necessaria cautela e di averli rimessi apposto appena possibile; con riferimento alle lettere, rilevò di aver risposto «in pochi momenti ed in quella confusione, in cui le circostanze imponevano» considerato che «si annuiva ne' soli termini di obbedienza al nuovo imponente Governo», sottolineando che il linguaggio delle missive era diverso «dove si risponda al Generale, ed a' Rappresentati» rispetto a quello usato nelle risposte agli amici ed ai parenti; riguardo alla nuova pastorale, chiari che era stata redatta dietro «urgente minacciosa richiesta», ma mai pubblicata nella Diocesi. Nonostante tale scritto difensivo, il Migliorini concluse l'istruttoria esprimendo nel suo parere al Sovrano la «molesta impressione» che il Capecelatro fu «persuaso, contento e cooperatore al felice successo degl'invasori ed usurpatori della Monarchia: così sembra che non debba più egli continuare nell'esercizio del suo sacro ministero; e che rinunciando all'Arcivescovado ne' modi propri, possa essere dalla

<sup>141</sup> Tra i principali capi di accusa vi erano parecchie frasi delle sue lettere e della pastorale e il suo diretto coinvolgimento nella costituzione del governo repubblicano a Taranto. Inoltre molte persone lo avevano denunciato per fatti specifici quali aver ospitato il propagandista rivoluzionario Saverio Miglietti, di aver incitato l'arciprete di Martina a cantare il *Te Deum* per il nuovo governo; di aver fatto togliere i ritratti dei sovrani, di aver tolto dai libri di chiesa le preci per i Sovrani sostituendone altre per la Repubblica, di aver cantato contro voglia il *Te Deum* appena ristabilito il vecchio governo, di essere fuggito a Martina per sottrarsi alle ire dei realisti e di essersi poi, caduta la città, travestito e nascosto in casa di un certo Barnaba. Cfr. PIERI, *op. cit.*, p. 30.

<sup>142</sup> Il riferimento è a Giovanni Cito, fabbricatore miserabile; Leonardo Antonio Miani, carcerato per controbandi e truffe; Pietro Simonetti, pubblico leonone; Bonaventura Chirulli, ubriacone più volte carcerato per truffe e falsità; Giovanni Prete, vile calzolaio; Domenico Carella, truffajuolo e falsificatore; Donato Nigri, calzolaio di mali costumi; Leonardo Mortellotta e Giuseppe Martino Quaranta, svergognati lenoni; Domenico Ruggiero, ladro ed omicida; Fra Giuseppe Maria di Martina, sospeso dalla confessione per i suoi difetti e per questo suo nemico; Francescopaolo Carriero, rubricato di furto ed altre violenze; Giovanni Lanucera, uomo torbido e calunniatore; i f.lli Giambattista ed Angelo di Cristofaro, scoperti per pubblici ladri; Cataldo Resta, inquisito di stupro nefando. *Memoria*, cit.



Maestà Sua aggraziato a godere su delle rendite della mensa di Taranto un'annua pensione, colla quale a sostenere il suo sacro carattere possa con decenza vivere»<sup>143</sup>. Il 10 giugno 1802 l'Acton scriveva al Migliorini che il Re si era conformato al suo parere e lo invitava a partecipare al Capecelatro «che nei modi propri e regolari possa alla Santità Sua rassegnare la sua rinuncia perchè sia accettata secondo le regole canoniche»<sup>144</sup>. L'atto di dimissioni dalla cura pastorale della Chiesa di Taranto rivolto al Pontefice, mancante di «quelle cause canoniche che debbono concorrere per dichiararsi legittima la rinuncia di un Pastore», fu accolto da Pio VII soltanto il 28 marzo 1817<sup>145</sup>.

<sup>143</sup> *Parere del cav. Migliorini*, cit.

<sup>144</sup> Lettera del Migliorini al Capecelatro del 23 giugno 1802 in SGURA, *Relazione*, cit., pè. 50.

<sup>145</sup> ASNa, *Affari Esteri*, fasc. 1454, inc. 24/60. *Rinuncia all'arcivescovato di Taranto* pubblicato in PEPE, *Il clero giacobino*, pp. 266-267. Sulle ragioni del ritardo nell'accettazione della rinuncia, scrive SGURA, *op. cit.*, p. 51: «Noi non sappiamo se questo rifiuto derivasse dalle differenze allora esistenti fra le due Corti per le antiche pretese sul tributo annuale sotto il nome della China, o pure se quel Pontefice conoscendo non esservi causa canonica sufficiente a considerarla legittima ne avesse arrestato il corso».